



METAL GLOBO
srl
TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFUSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale Località Marenelle
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo

WWW.ILGARGANO NUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI

bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torti matrimoniali
- Torti per compleanni, cene, communion, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioschi, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colado, soufflé
71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel. fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@wuol.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

VENDETTA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

I PAESAGGI RURALI DA RISCOPRIRE E RIVALUTARE

FRANCESCO MASTROPAOLO

Gli spettacolari terrazzamenti garganici, creati dall'uomo e coltivati con uliveti secolari e agrumi, inseriti nel Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici. Il volume, pubblicato da Laterza, è stato realizzato da ottanta studiosi di quattordici università italiane. Un gruppo di lavoro per il paesaggio, istituito presso il ministero delle Politiche agricole. Un gran tour nell'agricoltura italiana, e quindi nella nostra storia di tutti i giorni promossa dal Fai (Fondo ambiente italiano), dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco che lo presenterà nell'ambito della convenzione mondiale del paesaggio, una delle iniziative per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia.

Cosa c'entri l'Unità d'Italia lo spiega il presidente Napolitano nella prefazione, spiegando che «Il paesaggio italiano è un tratto inconfondibile della nostra identità nazionale e fattore essenziale di attrazione anche nel contesto internazionale».

Nel volume, che a giugno si trasformerà in una mostra al Vittoriano di Roma, sono 123 i paesaggi elencati, tra questi anche quello del Gargano, caratterizzato all'interno da boschi di faggio e abete e da pini d'Aleppo lungo la costa.

Il catalogo è il primo passo per sviluppare un altro modello di agricoltura, basato sulla qualità dei prodotti abbinata alla qualità del paesaggio, un valore aggiunto non riproducibile dalla concorrenza. La sintesi del Presidente traccia un segmento di quello che era il territorio italiano, e garganico, e ne racconta - viene spiegato - la storia ed evoca la bellezza originaria, prima che cementificazione e abusi li relegassero nella sfera delicata delle cose da proteggere; che, dimostrate la logica perversa per cui in campagna non ci sono soluzioni terze rispetto all'agricoltura industriale e all'abbandono.

Fortunatamente, grazie a quello che può essere ritenuto un vero e proprio miracolo, sono stati conservati poco più di un centinaio di «pezzi unici, scenari e ambienti spesso sotto attacco», nonostante la bellezza e il valore incalcolabile.

Il catalogo, oltre alla bellezza e originalità delle immagini, di fatto suggerisce anche come possa affermarsi un modello diverso di agricoltura, basato sulla qualità dei prodotti e l'integrità

del paesaggio, proponendo una ricetta che pochi al mondo sono in grado di replicare».

Mauro Agnoletti, coordinatore scientifico del progetto e professore di pianificazione del territorio agricolo e forestale all'Università di Firenze, sottolinea come conservare il paesaggio sia la chiave giusta per migliorare la qualità della vita delle popolazioni e preservare l'identità culturale del nostro Paese.

In sintesi, il Catalogo testimonia «l'importanza del paesaggio come una delle espressioni storicamente più rappresentative dell'identità culturale del Paese, ma anche il valore del paesaggio italiano nell'ambito del patrimonio culturale dell'umanità, di cui oggi sembra in gran parte essersi persa la memoria».

L'indagine proposta nel volume rappresenta una delle più importanti iniziative da parte del ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali per identificare e valorizzare questo grande patrimonio, che deve diventare parte integrante di un nuovo modello di sviluppo, finalmente rivolto a utilizzare al meglio le risorse presenti nel territorio, assumendosi la responsabilità della loro conservazione. In questo senso, la ricerca non può considerarsi esaustiva, né un punto di arrivo, ma piuttosto un punto di partenza, da cui emerge la necessità e l'urgenza di opporsi ai processi di degrado in corso da diversi decenni, salvaguardando in primo luogo gli elementi più preziosi, per poi promuovere una più sistematica opera di catalogazione e conservazione.

Si tratta di un'operazione che non può risolversi nella semplice appossizione di vincoli, spesso inefficaci rispetto ad un paesaggio intrinsecamente dinamico, che richiede invece un'azione integrata, in grado di coinvolgere gli apparati di tutela e le forze produttive.

Una riflessione che il Gargano, in tutte le sue espressioni istituzionali, deve oggi fare per rivedere politiche sociali e programmi di sviluppo partendo proprio dalla ricchezza del patrimonio che custodisce, anelli di una cultura del territorio che vanno saldati per creare quei percorsi di sviluppo che possano richiamare quei flussi turistici sempre più affascinanti dalla qualità e unicità del territorio.

Uniti si vince e divisi si perde, tutti, terroni e padani. Ma dopo centocinquanta anni gli ostacoli da rimuovere sono ancora tanti. Massimo D'Azeglio scrisse che «unirsi con i napoletani è come andare a letto con i lebbrosi»

L'Unità, il Sud e il federalismo



La grande bandiera tricolore di 50 metri quadrati issata sulla facciata di Palazzo Badiale, municipio di San Marco in Lamis, per il 150° dell'Unità d'Italia. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, assiduo sostenitore dell'integrità nazionale.



autobiografica Massimo D'Azeglio, primo ministro prima di Cavour del Regno Sabauda, e genero di Manzoni in quanto marito della figlia più grande, Giulia, intitolata *I miei ricordi* e pubblicata nel 1867, riportò la frase che sarebbe rimasta celebre nel tempo che diceva: «Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani». Non c'è stata affermazione che, per la sua valenza premonitrice, abbia avuto tanto successo nei decenni successivi, fino ai giorni nostri, in quanto non solo viene spesso ricordata da studiosi, giornalisti e politici, ma anche perché, secondo tanti, in verità nessuno finora è riuscito «a fare gli italiani», cioè a considerarsi uniti, fiduciosi e credenti nei confronti dello Stato e delle sue prerogative.

profetiche di quelle leopardiane.

Infatti, diversi politici risorgimentali hanno nutrito una idea pessimistica, alla stregua di quella dei Leopardi - ecco perché definito il primo «padre della patria» da De Sanctis - poiché molti di loro non credevano che si sarebbe potuto avverare una identità nazionale sotto tutti i punti di vista. In virtù, soprattutto, della millenaria divisione politica, sociale, culturale ed economica delle varie zone del territorio costituito da piccoli Stati autonomi, in cui la lingua ufficiale di ognuno di essi non corrispondeva a quella dei grandi poeti, a cominciare dal «vulgare» toscano di Dante, cioè la lingua italiana colta di sempre, per continuare con

il Petrarca, l'Ariosto, l'Alfieri, per arrivare fino al Foscolo, bensì agli idiomi popolari locali, e, quindi, di singoli Stati. Si pensa che i Re della dinastia borbonica, a partire da Ferdinando I, soprannominato dai napoletani come il «Re Lazzarone», a motivo del suo goliardico carattere popolare, parlavano correttamente soltanto il dialetto napoletano. Stessa cosa si può ammettere per duchi e principi sparsi per l'Italia che parlavano e dialogavano nella sola lingua del proprio territorio di sovranità.

Per una civiltà così frammentata era difficile allora concepire una italianità comune a tutte le popolazioni presenti nella Penisola. Tanto è vero che in uno dei capitoli dell'opera

Ci aveva tentato Mussolini, durante il ventennio del Regime, dal 1922 al 1943, ma la sua italianità appariva prevalentemente come una forma propagandistica del suo governo, infarcita più di una pedanteria ritualistica da cerimonia di partito piuttosto che di una volontà possibile e concreta di unificare l'animo nazionale del popolo che lui guidava e su cui direttamente comandava, seppure non fossero ammessi pubblicamente, durante l'era fascista, termini stranieri, tanto è vero che

il Duce italianizzò persino il nome di alcuni paesi in francese e in tedesco presenti nella Valle d'Aosta e nel Trentino Alto Adige.

Lo stesso Cavour, un unitarista convinto dal punto di vista politico-amministrativo, era molto perplesso sulla possibilità di portare a compimento un percorso identitario nazionale sotto il profilo sociale e culturale: infatti, a motivo di questa sua perplessità, spinse e convinse, tuttavia, anche se all'inizio era piuttosto contrario, Garibaldi a preparare una Spedizione nel Mezzogiorno d'Italia, che è passata alla storia come la Spedizione dei Mille, per annettere allo Stato piemontese le popolazioni meridionali. Più che un'unità «globale» ci sarebbe stata una piemontesizzazione della politica e dello sviluppo economico e sociale del resto dell'Italia, specialmente del Mezzogiorno, e ne era consapevole.

Quindi molto impegno e fede nell'unità amministrativa, ma poca in quella civile e culturale che doveva scaturire dalle diverse estrazioni sociali e territoriali dell'Italia.

Tanto è vero che i primi governi del Regno d'Italia, meglio conosciuti come i governi della destra cavouriana, consegnarono alle popolazioni del centro-meridionale delle prospettive diverse da quelle attese, a partire dall'imposizione del pagamento delle tasse, fino allora sconosciute. Basti ricordare la «tassa sul macinato», per continuare con l'obbligo della leva militare, solo per citare qualcuna delle iniziative del nascente assetto istituzionale.

— Continua a pagina 7 —

LA TAVERNA DEI TEUTONICI

È stato scoperto la mattina del 31 dicembre 2010 il crollo del tetto della piccola «taverna dei cavalieri» che rientra nel complesso monumentale dell'antichissima abbazia di San Leonardo in Lama Vola, a Siponto. Non è il primo cedimento a verificarsi nella struttura e, probabilmente, non sarà nemmeno l'ultimo, considerata la mancanza di fondi per recuperare l'insieme di fabbricati medievali. Una piccola Pompei dauniana.

Il locale interessato al crollo è in realtà di proprietà privata, come lo sono state in passato anche altre parti del complesso, a lungo abbandonate e non tutelate. Si tratta di un vano costruito lungo il perimetro di recinzione, anticamente in comunicazione con una stalla. La soprintendenza ai Beni archeologici della Puglia vi ha posto un vincolo che ne

POMPEI NOSTRANA

TRA CROLLI E FURTI L'AGONIA DEI MONUMENTI

limita la disponibilità, ma non per questo il proprietario Ciro Fabiano se ne è disinteressato. Al contrario. Qualche anno fa ha presentato un progetto per il recupero della «taverna» da cofinanziare con risorse pubbliche erogate nella misura del 50%, ma tale progetto è risultato il primo dei non ammessi al finanziamento.

San Leonardo venne costruita ai primi del XII secolo: nel 1127 la officiavano già i canonici regolari di Sant'Agostino. Alla fine del secolo XII a questa chiesa erano affiliate altre dieci chiese, ossia «grancie», diffuse nel territorio del Gargano e della Capitanata, a dimostrarne l'importanza; da Foggia a Monte S. Angelo, da Vico a Lesina, a Rignano.

In seguito se ne aggiunsero altre quattro. Alcuni affreschi e scudi crociati che si ammirano all'interno dell'abbazia risalgono alla metà del secolo XIII, quando vi giunsero i frati-cavalieri dell'Ordine Teutonico di Santa Maria di Prussia che vi rimasero fino alla metà del XV secolo. Ultimo rappresentante di quest'ordine fu il vescovo di Troia, Stefano Gruben, poi arcivescovo di Reggio Calabria. Alla sua morte la chiesa, considerata come Badia, cominciò ad assegnarsi ai cardinali.

Padre Costantino da Manfredonia nel 1763 fece costruire la parte ancora abitabile del convento, dal quale poi i frati minori andarono via all'inizio dell'Ottocento. Il monumento, danneggiato durante gli ul-

timi eventi bellici e lasciato a lungo senza guardiania, venne restaurato a spese dello Stato alla fine degli anni Quaranta grazie all'intervento di don Silvestro Mastrobboni, nominato per la sua sensibilità ispettore alle opere d'arte per la curia.

L'unico edificio sottoposto ora a lavori di restauro è l'antico ospedale. Ma l'opera procede a rilento e subisce continue interruzioni (l'impresa edile ha subito recentemente il furto di una parte dei ponteggi). Purtroppo il rilevante monumento romanico subisce ben più importanti profanazioni e trafugamenti di oggetti sacri e di elementi architettonici e decorativi. E, intanto, non ha trovato ancora il dovuto ascolto l'appello alla salvaguardia più volte

elevato dall'attuale rettore dell'abbazia, don Giuseppe Marrone, per occuparsene per le infiltrazioni di acqua piovana presenti sul soffitto della chiesa.

Anna Maria Vitulano

SANTA BARBARA

È recente anche il trafugamento dello stemma dell'antichissima chiesa di Santa Barbara a Rodi Garganico. L'abbandono del monumento è stato denunciato su questo (11/2010) e altri giornali, sollecitando interventi concreti di tutela. Ma i trafugatori sono sempre i più lesti e tempestivi.

— A pagina 2 Carmine De Leo —

HOTEL D'AMATO
Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi
S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 - www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★★★
71010 Peschici (FG) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★★★★★
HS
71010 San Menao Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it



Il Gargano
NUOVO
IL GARGANO NUOVO
una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori abbonati
RINNOVA L'ABBONAMENTO
Ordinario euro 12,00
Sostenitore euro 15,50
Benemerito euro 25,80
c.p. 14547715 intestato a:
Editrice Associazione
"Il Gargano Nuovo"

La chiesa di Santa Barbara a Rodi, un monumento depredata. Crollata la chiesa e rubato un antico stemma gentilizio

Ladri della nostra identità... tra indifferenza ed incuria!



Ogni giorno che passa si allunga la lista dei monumenti depredati dai ladri della nostra identità, un po' in tutta l'Italia, per ragioni diverse. Minuscole tessere della nostra identità storica ed artistica ci vengo rubate, ma da chi? Da noi stessi, facciamo un po' di mea culpa! dalla nostra indifferenza, dall'incuria di chi dovrebbe valorizzare e conservare queste preziosità.

Non bisogna andare lontani per trovare casi del genere, il furto della nostra identità, anche in Capitanata! ecco un antico arco, un palazzo gentilizio, un albero monumentale scomparire tra la nostra indifferenza. Serve a qualcosa parlarne dopo? forse no, bisogna prevenire, ma in questo non siamo molto bravi!

Un esempio, eccolo sotto i nostri occhi: la millenaria chiesa di Santa Barbara a Rodi Garganico. In uno dei luoghi più suggestivi del promontorio restano i ruderi di questa antica proprietà dei Templari e poi commendati dei Cavalieri di Malta.

Tra i ruderi della chiesa, il vento che viene dal mare pare ci racconti le sue disgrazie: la distruzione e la cementificazione dei giardini di agrumi, magnifiche terrazze sul mare, già di pertinenza dei Cavalieri di Malta; l'asportazione del suo vecchio portale, avvenuta alcuni anni fa; la scomparsa di vetuste iscrizioni; il crollo del tetto, poi della facciata della chiesa e, in queste settimane, il furto dello stemma gentilizio di uno

dei suoi ultimi Abati Commendatari.

Nessuno ha visto nulla! nessuno è intervenuto, salvo poche voci di protesta! eppure la chiesa sorgeva nei pressi del centro abitato di Rodi Garganico, uno dei più belli del promontorio, definito nei primi anni dell'Ottocento dal Manicone come il luogo in cui gli dei abitavano prima di trasferirsi in cielo.

Intorno alla chiesa è stata creata un'area residenziale turistica; si sarebbe potuto salvare questo antico edificio utilizzandolo per le funzioni domenicali! come avviene d'estate per le chiesuole della vicina S. Menaio.

La chiesa di Santa Barbara non poteva essere costruita in un luogo più bello, nonostante lo sbancamento di alcune collinette, lo sguardo spazia su una piccola baia ed all'orizzonte l'azzurro del mare si fonde con quello del cielo, incominciando l'arcipelago delle Tremiti.

L'azzurro non è il solo protagonista del paesaggio intorno a Santa Barbara, dei profumati ed estesi agrumi, che un tempo caratterizzavano la contrada, restano poche testimonianze, mentre folte cespugli e canneti degradano oggi verso il mare.

La testimonianza più antica della presenza di questa chiesa ci viene fornita verso il mille dal cabreo dell'abbazia di S. Sofia di Benevento, passerà poi ai Templari ed ai Cavalieri di Malta ed infine, nell'800, in mani private.

Verso la fine del secolo scorso inizia lenta, ma inarrestabile, la sua distruzione, che oggi è quasi totale: un piccolo paradiso ricco di arte, storia ed ambiente, che ci è stato rubato! a chi ora la parola per recuperare quel poco che resta? alle istituzioni, alla politica, ai cittadini... diciamo un po' a tutto noi!

Carmine de Leo



Situata fuori le mura sulla provinciale per Lido del Sole, la Chiesa è la più antica del paese in assoluto. La sua esistenza è attestata già in un documento del 1091 come dipendenza dell'abbazia di Benevento. Più tardi, fu data in commenda ai Cavalieri di Malta, un ordine ospedaliero benedettino, intorno alla prima metà del XI secolo a Gerusalemme e divenuto, in seguito alla prima crociata, un ordine religioso cavalleresco cristiano dotato di un proprio statuto a cui vennero affidate la cura e la difesa dei pellegrini diretti in Terra Santa. In seguito l'Ordine si rifugiò brevemente a Cipro e poi a Rodi (non Rodi Garganico), su cui estese la propria sovranità, e successivamente a Malta con lo stato di Vassallo del re di Sicilia. I cavalieri di Malta ricoprirono un'importante ruolo nel piccolo centro garganico scacciando la pirateria che minacciava le attività commerciali di Rodi nel XVI secolo. Nel 1645 la Chiesa venne restaurata ed arricchita di un prezioso quadro su tela raffigurante Santa Barbara.

All'interno di un edificio retrostante la chiesa (anch'esso molto decadente) è ancora visibile un dipinto raffigurante un miracolo.

Lo stemma trafugato raffigura un leone (Ordine dei Cavalieri di Malta).

(Foto Antonacci)

Nell'auditorium "M. Del Giudice" della cittadina di Rodi Garganico, il 10 marzo 2011 ha avuto luogo un convegno su "Cittadinanza e legalità" alla presenza di un pubblico variegato, folto, attento e partecipe, che nel dibattito questioni importanti e attuali sulla Costituzione, sulla riforma della giustizia, sulle forme di oppressione e di esclusione presenti nel nostro tessuto sociale, fa sentire la propria presenza con scroscianti applausi.

Il convegno voluto da Nicola Maria Palmieri, dirigente scolastico Istituto Comprensivo "G. Falcone" e sostenuto dal sindaco Carmine D'Anelli, registra la presenza di diversi uomini di legge, sia tra i relatori, sia nel pubblico, costituito dagli alunni delle scuole, dai dirigenti scolastici, dai docenti, da numerosi avvocati, nonché dai rappresentanti delle forze dell'ordine del Gargano e della provincia di Foggia.

Quello della legalità è un tema dibattuto troppe volte e se ne parla è segno che le regole non sono rispettate. Il convegno è perciò «benvenuto, soprattutto perché vede interlocutori gli alunni delle scuole» puntualizza il giudice Russo. Che aggiunge: «Meglio sarebbe, però, se gli incontri sulla legalità venissero organizzati anche per i grandi». Lasciando così intuire che probabilmente il nodo problematico sia costituito proprio da essi.

Nella legalità è la garanzia della dignità e della libertà, esordisce il giornalista

Convegno sulla legalità a Rodi Garganico organizzato dall'Istituto Comprensivo "G. Falcone". Il cittadino dovrebbe potere vivere in tranquillità, senza avere la necessità di essere eroe, riconoscendo le regole e sentirsi anche orgogliosi di rispettarle

La democrazia sulla Carta

Maurizio Tardio, nella veste di coordinatore, invitando, il dott. Giuseppe Agnudei a partecipare cosa l'avvocatura possa fare nei confronti della legalità.

«Gli avvocati per primi - assicura il presidente degli ordini degli avvocati - sono tenuti al rispetto della Legge: essi giurano fedeltà alla Costituzione, sono consiglieri e non "consiglieri" dei malviventi, si impegnano ad elevare la qualità della vita, a puntare sulla qualità deontologica e professionale per conseguire l'obiettivo della legalità». Agnudei parla di «qualità a rischio», quando si fa sinonimo di incapacità a perseguire la legalità e di «questione meridionale della legalità».

L'avvocato Alfredo Ricucci fa una sorta di apoteosi della nostra Costituzione, un testo che è bello così come lo hanno fatto i nostri padri costituendo; una Carta che è frutto di mediazione di differenti punti di vista, di lacrime e sangue, di revisioni e aggiustamenti, in modo che fossero rappresentate le diverse posizioni ideologiche e culturali.

Un documento che sarebbe assurdo stravolgere in corso d'opera, come qualcuno vorrebbe fare.

«La legalità - afferma il procuratore di Foggia Vincenzo Russo - è una parola complessa, che richiede l'adempimento di diritti e doveri, l'impegno sociale a difesa della democrazia. È una parola che non va assolutizzata, ma calata nei modelli costituzionali e nei contesti, né imposta in difesa dei propri interessi». E richiama a mo' d'esempio i Paesi dell'Africa mediterranea. La legalità va invece suggerita, richiede perciò un'opera di persuasione e di educazione, coniugata col concetto di libertà.

Parlare di legalità è un'esigenza legittimata dal bisogno di rispettare la libertà in difesa dei valori, significa affermare il concetto secondo cui l'uomo in quanto essere sociale è tenuto a sapere vivere "con", senza ledere i diritti degli altri; vuol dire considerare che le istituzioni famiglia-scuola-società civile e politica devono riconoscersi, collaborare, attendere con consapevolezza ai propri compiti, mentre l'attuale contrasto tra magistratura e potere politico dimostra l'esatto contrario. Il giudice Russo riconosce la presenza di inghippi che condizionano la macchina giudiziaria, «storture» da correggere anche rivedendo la carta costituzionale, così auspicando una riforma che assicuri processi brevi e certezza della pena, come non nega l'assenza di pensiero politico forte che vuole fare della magistratura il capro espiatorio.

Parlare di legalità vuol dire assicurare la relazionalità, liberandola dalle insidie dei fenomeni di bullismo e di "guapparia", che portano all'isolamento e alla delinquenza. Bisogna perciò evitare l'emarginazione di individui e/o gruppo (rom, extracomunitari in particolare), come occorre altresì evitare comportamenti demagogici che possano indurre ad aprire le porte a tutti, anche senza le condizioni e la possibilità di farli vivere in modo dignitoso o di chiedere altrettanto rispetto dei nostri concittadini nelle loro territori.

Parlare di legalità vuol dire porsi il problema dei valori, quelli universali, nei quali tutti possano riconoscersi: della vita, della giustizia, dell'uguaglianza, dell'ambiente... Vuol dire interrogarsi se le regole sono a misura dei cittadini perché, se ci si riconosce in esse, ci si sente anche orgogliosi di rispettarle.

La legalità chiama in causa la dignità, una parola che attraverso il testo costituzionale e perciò richiamata da tutti i relatori. Sulla dignità ha indugiato con passione il procuratore giudice di Lucera Domenico Seccia, per il quale parlare della bella realtà garganica non vuol dire ignorare la quotidianità, che, purtroppo, sovente nega sia la dignità individuale, sia sociale, così tradendo questo valore fondamentale della Costituzione. Parla esplicitamente di mafia il procuratore giudice - ed ecco un'ovazione - un fenomeno informale, volto ad affermare la propria potenza e a non riconoscere altri che se stesse.

Fenomeno presente in ogni realtà che priva il soggetto della propria dignità. Fenomeno che richiede al cittadino di vivere con coraggio, laddove questi ha il diritto di vivere in tranquillità, senza avere la necessità di essere eroe. La domanda - s'interroga Seccia - potrebbe essere invece: «Abbiamo una democrazia rispettabile?».

La dignità, che attraverso la nostra Costituzione, all'art. 3, assume la dimensione dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Parità che, perché non resti solo formale, confinata nella Carta, ha bisogno di riconoscimento e di protezione, giacché - prosegue Seccia - «sei pari all'altro quando questi ti riconosce suo pari».

A ciò soccorre anche l'articolo 36 che afferma il diritto del lavoratore ad una retribuzione in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla propria famiglia un'esistenza dignitosa. Dignità ripresa nell'art. 54 per legittimare la libera iniziativa economica privata, non ai fini individualistici, bensì sociali, consentendo alla comunità umana di crescere.

Un convegno che fa riflettere. Bene fa pertanto la scuola ad organizzare incontri sulla legalità e a dotarsi degli strumenti - il regolamento d'istituto, il patto di responsabilità con la famiglia - per promuovere la cittadinanza e favorire comportamenti improntati alla legalità, dato che l'attività di prevenzione è decisamente più vantaggiosa di quella sanzionatoria.

Leonarda Crisetti



IL TELAIO DI CARPINO

coperte, copripili, asciugamani
tovaglie e corredi per sposi
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE

www.iltelaioodicarpino.it

Tel. 0884 99 22 39 Fax 0884 96 71 26





NARRATRICE – L'Italia unita, nel Mezzogiorno come a Cagnano Varano, dovette subito affrontare gravi problemi economici e sociali. Fame, miseria, disoccupazione sfociarono presto in proteste e rivolte molto dure. Il più grave fenomeno di ribellione fu il brigantaggio, protesta violenta che abbiamo pensato di presentarvi con le scene di vita quotidiana seguenti. Scena unica (quartiere del centro storico animato dai residenti).

MARIETTA e **MICHELINA** (mamma e figlia sedute in strada: la fanciulla con la testa sulle gambe della mamma che la spidocchià) – *Luvì, luvì l'aja truate! Mamma quanda jè grosse! Fërma, c'ajà accide!*

VICINI (intorno a comare Grazia che setaccia la farina nella madia, cantano in coro) – *Cummare cirne cirne/ e ttu che cirne a ffa/ se la faz-zatò cor're/ e dde farina ne nge ne stà.*

COMARE GRAZIA (al figlio) – *Desgraziate, te l'ajà magnate tutte quande li fiche sècche* (si toglie la ciabatta con la destra e tenta di colpirlo). *N'avete e dduj jèvene rumaste e te l'ajà magnate pure tu!*

GIOVANNI – *E chi ce l'avéva magnà?*

COMARE GRAZIA – *Ce l'aviva ponne a fràteta ca da stanotte sta nda pandane a terà lu sciabbecone. Te l'avéva ditte. E mo, pigghete quisti!*

GIOVANNI (piangendo) – *Ihi, ihi, ma però a me me teneva fama e lu pane mbarejenute jè fernute.*

GRAZIA (affaticata e preoccupata, mentre rientra in casa richiamato dagli strilli dell'ultimo nato) – *Fazze cënd'annu ca ve pàreta e c'adduce quarche cosa da magnà. Jé da 'na settimana can ne lu vedé. Pighji e fosse successe quarche cosa?*

MARIETTA – *Che ddice, mare Grà, c'ajà ddu succedé!*

GRAZIA – *E ch'aja dice. Sime 'na famigghja de desgraziate. Stammatina vuléva fu lu pane, ma ccome l'avéva fà se la farina jè ftenuta la settimana passata?*

ANTONIETTA (altra vicina) – *E mare Grà, stame nda li sette da lu Signore: Jisse ce vo penza!*

GRAZIA – *Ma lu Signore lu sape ca sime assà e c'amma magnà tutte li jurne? Mene male ca jè morta mamma, la bon'anema. Viata te, mare Nduè ca ne ndi fighje da sfamà.*

MARIETTA – *Ma che ddice, mare Grà, jè megghje jèsse ricche de carna. E po', che ti d'a a fighjete?*

GRAZIA – *E ch'aja dice: fighjemme grosse me l'ajà rubbate la stia piemontese. Jè quatt'anne che fa lu suldate.*

MARIETTA – *Lu ggiovene mija pe ne nfà lu suldate, c'è immuciate nda lu Grottolone.*

GRAZIA – *Necola à fatte la chemmogghia¹² cu la fighja de Bbarzalla, Dunatina e Carmela, duje cambiale, che ne nge ponne scagnà. So fflate grece e chia ce l'ajà ddu pigghiji! Mechèle, dde'anne, core de mamma, tira lu sciabbecone cu lu cumbare Jennare, ma che t'è dice, ponne purtù nu rubbate de pescama? Na vavuseddà? Nènde. Ce sta a saietta! Ggiuane, quatt'anne, senza sèmba e carra. E quist'avetu, lu vi, me sta succane l'anima, vo gèmba magna. Criste c'ajà volute pigghiji li guse¹³. Meseria e famma me mânghe me maje nda sta casa. Nu povere patre ccome à dda fa: o c'accide sule o c'ajà ddu arrangià.*

ANTONIETTA – *Mare Grà, mare Grà, li ggendarme, arrivene li ggendarme!*

MICHELINA – *Mare Grà, vanne truanne propri a te.*

GRAZIA – *Me lu diceva lu core, me lu sendeva recchia recchia ch'avéva jì a funi brutte.*

CARABINIERI 1 – Abita qui antonio Pazienza nato a Cagnano il 2 maggio 1818 e coniugato con Graia Di Rita?

GRAZIA (analfabeta, che non conosce l'italiano, alle vicine) – *E che pparla frangese quistu qui? Ji ne lu capische. (Si rivolge poi ai carabinieri) – Che ddice, che jate truanne?*

CARABINIERI 2 – Antonio Pazienza è vostro marito?

GRAZIA – *Ndoneje, si Ndonje jè marite a me. Come jè. Ch'ajà fatte?*

CARABINIERI 1 – Ha tagliato cinque cerri al bosco di San Nicola Imbuti. Abbiamo anche un testimone oculare, il guardaboschi.

CARABINIERI 2 – Voi sapete che è vietato tagliare alberi? Vostro marito non ha rispettato la legge e deve venire con noi.

GRAZIA – *Li lena? Che lena. Qua n'ajà dduite de lena.*

Carabinieri 1 – Dov'è vostro marito?

Grazia – *Maritema jè gghiute a vvede addova à dda jì amètte li mane.*

CARABINIERI 2 – Se non ci dite dov'è vostro marito, passerete i guai!

MARIETTA – *Ma lassatela stà a sta poverèta!*

CARABINIERI 1 – Siamo la legge e la legge va rispettata!

SARTo ISTRUITO (richiamato dalle urla, si affaccia all'uscio) – Ma quali leggi, quale stato! Sapete solo dire: non si può tagliare legna di qua, non si può pascolare di là, non si può seminare nella Reseca, ... pure la tassa sul macinato ci voleva!

ANTONIETTA (solidale) – *Nuja putime schitte murì de fama!*

SARTo (evidenziando la magrezza e bloccando la cinghia al primo buco) – Risparmiare, stringere la cinghia... ma si può più di così?

MECHÈLE (contadino infermo costretto a restare in paese) – *A nua zappature, nge penza nesciune!*

SARTo – Avete fatto l'Italia, lo stato piemontese. Stato ladro. Ci rubate i figli nel cuore della gioventù, ...

MARIETTA (interrompendolo) – *L'amme cresciute, allevate, sfamate, e quanne c'ajà iutà, lu State li manna a pigghijà.*

Eccolo, eccolo, com'è grande! Fërma, che l'uccido (il pidocchio). All'epoca la pulizia e l'igiene lasciavano molto a desiderare.

Il cantore sembra ironizzare su questa donna che pretende vagliare la farina, che non c'è, in una fazzatòra (madia) bucata.

Fichi secchi contati, colti dall'albero del vicino oppure da "lu terrine", un piccolo appezzamento di terra albertato, in genere da fichi e fichi d'india, preso in affitto.

All'epoca i figli, che non frequentavano la scuola ma aiutavano in famiglia, si educavano con la frusta, in base al detto "mazze e panèlle fanne li fighje bbèlle, pane e senza mazze fanne li fighje paze" (botte e pane fanno i figli educati, pane senza botte fanno i figli pazzi).

I cagnanesi panificavano in casa e prima delle leggi eversive della feudalità avevano l'obbligo di cuocere il pane a lu furne de la terra (prima del feudatario, poi del comune) pagando una gabella.

Il lavoro sovente costringeva i mariti a restare in campagna anche un mese

Il popolo aveva difficoltà a soddisfare i bisogni elementari. Con l'unificazione la miseria si acuì anche perché gli usi civili furono negati e la promiscuità contestata.

Comunque, è bene avere molti figli.

Il lungo servizio di leva obbligatorio fu molto osteggiato dalle popolazioni del Sud e anche dagli amministratori che per accompagnamento, diaria e altro sostenevano delle spese.

Il Grottolone, una grotta un po' più grande di mille altre esistenti nel territorio di Cagnano, anche dentro l'abitato, dove si rifugiavano i ladroncini e i fuorilegge.

La donna si lamenta per le sue condizioni familiari: Nicola è scappato con la sua innamorata, Donatina e Carmela non riescono a trovare marito, Michele ha dieci anni e lavora di notte nel lago per pescare le anguille con il compare Gennaro, senza portare a casa neanche un mazzone. Niente! E miseria. Giovanni, quattro anni pensa solo a correre di qua e di là. Inoltre, c'è l'ultimo nato che le succhia l'anima, vuole sempre mangiare. Fare la chemmogghia significa mettere in un telo qualche indumento per poter vivere qualche giorno lontano da casa. L'espressione è nota anche come "fare la fiuta", che in molti casi vedeva consenziente la coppia.

Il Cristo è molto umanizzato, pare che anche lui ci metta lo zampino nelle disgrazie degli uomini.

Le condizioni sembrano legittimare i furti di bestiame, i tagli degli alberi, il pascolo abusivo. Le guardie tacevano o camuffavano i verbali in cambio di vino o di danaro.

Grazia sentiva nel cuore che era accaduto qualcosa di spiacevole.

Il taglio abusivo di alberi era frequente. Da una nota al Prefetto di Capitanata del 1 febbraio 1878, si apprende che gli eredi di Forquet denunciarono dei cittadini di Cagnano che esercitavano diritti non dovuti nel loro fondo boscoso, «proveniente per compra dallo Stato». «[I cittadini] si permettono di tempo in tempo di entrare in detto fondo in gran numero, fino a duecento al giorno, ed ivi menar giù alla rinfusa alberi vegeti e rigogliosi e ridurli a legna, lo che non solo costituisce una violenza contro la proprietà, ma è altresì una violenza contro la legge forestale, che vieta il taglio così alla rinfusa di alberi di sana vegetazione». Insomma, pretendevano esercitare il diritto di legnare a secco, che gli esponenti non riconoscevano.

L'Italia liberale che favorì l'affermazione della borghesia terriera e capitalistica in realtà non aveva badato alle condizioni della plebe, la parte più numerosa e povera della popolazione e rimasta tagliata fuori dal progresso

Li abbiamo messi al mondo, allevati, sfamati e ora che è giunto il momento di restituirli le nostre fatiche, lo Stato li chiama a servire la Patria.



Cagnano Varano, Largo Municipio

Si stava meglio quando si stava peggio

Il Settecento sembrava aver segnato l'inizio del progresso, di quella modernizzazione che non avrebbe potuto essere senza la diffusione delle idee illuministiche, le quali, con la dominazione francese, echeggiarono anche in questo tassello del Gargano. Una modernizzazione che ha configurato, tuttavia, una nuova stratificazione sociale e un nuovo concetto di proprietà, poiché all'accezione borghese della stessa, affermata nel codice di Napoleone, si sovrappose, nelle province meridionali, un sistema di produzione e dei rapporti sociali di carattere arretrato, che favoriva chi aveva in mente di trarre profitto dalla mancata divisione.

Con la complicità delle leggi eversive, dunque, i Sanzone, i Pepe, i Giornetti, i Russo, i Curatolo, i De Monte, i Polignone, i Radioia... andarono a sostituire i Brancaccio e gli enti religiosi sotto il profilo possessorio, modificando il volto dell'economia e della società cagnanesi. I cambiamenti, perciò, non aiutarono la maggior parte della popolazione, che non poteva nemmeno mangiare pane a sufficienza, dato che il prezzo della farina era aumentato. Insomma nel corso della seconda metà del 1800 le condizioni di vita della povera gente ("i cafoni") peggiorarono, allorché i nuovi padroni ("i galantuomini") usarono i terreni del demanio e negarono gli usi civici, divenendo ricchi proprietari e allevatori e – sempre gli stessi – amministratori del paese, imposero le gabelle e dazi sul consumo di beni di prima necessità ai poveri.

Il ministro Sonnino aveva sottolineato la triste condizione del contadino del Mezzogiorno, alienato da «tutte le libertà» e «dalle istituzioni dell'età moderna», costretto a vivere «come le bestie», contadino al quale non restava che la libertà di scegliere «tra il soffrire la miseria lavorando o lo smettere e morire».

Qualche giornale di Sinistra aveva stigmatizzato, da un lato, lo sfruttamento dei lavoratori delle terre e, dall'altro, la distrazione dei parlamentari: «La plebe non assapora la carne per anni interi, si nutre di legumi, soffre spesso la fame, l'aspetto suo impietosisce i cuori più duri. Quale deputato pugliese ha mai preso la parola in riguardo?».

I demani usurpati, la ricchezza mal distribuita, la soppressione degli usi civici, la fame di terra, la precarietà dell'esistenza, minacciata anche dalla malaria e dal colera, sono alla base delle agitazioni di massa dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, che hanno messo in crisi varie amministrazioni comunali, costringendole a dimettersi per la loro incapacità a fronteggiare gli eventi. Eventi che hanno indotto alcuni intellettuali ad aderire al movimento anarchico. Proprio a Cagnano si attivò nel periodo postunitario una sezione dell'Internazionale socialista, registrando fra gli affiliati i compaesani Antonio Fini, Alessandro Bosna e Carmelo Palladino, Luigi della Monica di Sannicandro e Giuseppe Brannate di Carpino. Figli di professionisti che avvertirono il bisogno di organizzare le masse popolari, combattendo contro le ingiustizie sociali. Nel 1878 la società di mu-

tuo soccorso contava 250 soci. Il prefetto di Capitanata, preoccupato, esortò il sottoprefetto di San Severo a vigilare.

Sotto la spinta di anarchici e repubblicani a Cagnano furono occupati «numerosi fondi usurpati e anche fondi privati». L'anno successivo le popolazioni di Cagnano e di Carpino si rivoltano contro gli amministratori comunali, accusandoli di «abus» e di «ruberie».

A Cagnano si contavano 18 affiliati al movimento anarchico. Ma nel 1879 il leader riconosciuto, Carmelo Palladino, fu arrestato con l'accusa di «cospirazione diretta a distruggere i poteri dello Stato». E così, il movimento che aveva sposato la causa dei poveri coloni sfruttati, non riuscì a concretizzare i suoi progetti.

La legge 2 agosto 1806 abolì la feudalità «di diritto» ma non «di fatto»: molte altre provvedimenti dovettero seguire, perché gli abusi e le usurpazioni accennassero a cessare. I baroni agiti non persero il loro splendore. Ad essi si aggiunsero i nuovi arricchiti, e sempre più «avid» di arricchire, che uscirono finalmente dall'ombra, emulando i comportamenti degli ex feudatari. Per il popolo le condizioni non mutarono; rassegnato, neanche sembrava desiderare più il cambiamento, come risulta dal triste e realistico commento di uno studioso. «Il popolo è immobile come l'acqua del mare a tanti metri sotto del suo livello, è saldo nelle sue consuetudini, profitta poco e lentamente delle riforme di libertà fatte a suo pro; e, ora in un modo, ora nell'altro, soffre sempre meno l'abuso, la forza, la prepotenza di chi [...], si considera quale suo padrone. Esso è ignorante [...], è sempre servo o di uno, o di pochi, o di molti. Guardiamo la realtà [...], e a centinaia vedremo gli uomini tristi, che ne' loro Comuni fanno e disfanno quel che meglio lor talenta in danno dei Comuni stessi e del popolo; al quale, come ai fanciulli, bisogna fare il bene a forza».

Oggi la realtà dei piccoli Comuni è pressoché uguale, nonostante siano passati due secoli di rivoluzioni, di lotta all'oscurantismo e di alfabetizzazione strumentale e culturale. Torna utile, a questo punto, l'analogo con una scena tratta da Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, che vede protagonisti il piemontese Chevelley e il principe don Fabrizio, nella cornice dell'Italia unita. Davanti allo scenario di squallore e di miseria, l'amministratore piemontese era spinto a credere che con la nuova amministrazione «nuova, agile e moderna» di Vittorio Emanuele II, tutto sarebbe cambiato nel Mezzogiorno, mentre il Principe – siciliano – non si faceva illusioni. «Questo questo – pensava, riferendosi alla miseria della popolazione – non dovrebbe poter durare; però durerà, sempre; il sempre umano ... e dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi e i Leopardi; quelli che ci sostituirono saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalletti e pecore, continueranno a crederci il sale della terra».

[Cfr. L. CRISSETTI GRIMALDI, L'agonia feudale]

DONNE (in coro) – *Ce stava megghje quanne ce stava peje.*

«Si stava meglio quando si stava peggio»: un pensiero che non è nuovo, ma che veste bene la realtà di Cagnano soprattutto se si mette a confronto l'andamento demografico dei periodi pre e postunitario. Alla forte impennata registrata tra il 1750 e il 1797, dopo la seconda ascesa verificatasi tra il 1810 e il 1850, si assiste ad un sensibile calo concentrato tra il 1861 e il 1881. Sulla base della testimonianza del sindaco Matteo Sanzone, che nel 1875 Cagnano segnalò la mortalità di 300 individui l'anno, 3000 in un decennio, temendo che la popolazione andasse distrutta, si può scartare l'ipotesi della bassa natalità. Lo stesso Sanzone fa sapere che nel decennio 1893-1902 su 1936 nati, ne erano morti 1797, con un aumento di appena 138 abitanti. Le cause delle "paludi" e della "malaria", portate a pretesto dal sindaco, non sembrano sufficienti a spiegare il fenomeno. Il ventennio di crisi [1865-1885] coincide con il primo periodo postunitario e i governi di destra dei Savoia, allorché a Cagnano fu un susseguirsi d'annuali critiche, segnate da alta mortalità, connesse sia a calamità naturali, carestie, colera e malaria, sia alle "tu robolenze", alle violenze del brigantaggio, alle questioni demaniali e fiscali. Neanche negli anni della Sinistra al potere le condizioni sociali migliorarono. E' significativo, a tale riguardo, anche il susseguirsi di incendi degli anni Ottanta e Novanta: a Cutino Rosso, Cutino della Pietra, Paglizzi e Puzzone.

CARABINIERI – Allora è vero, voi non siete con la legge, voi siete con i briganti? Siete briganti pure voi. Venite con noi!

GRAZIA – *E ssi cu li bbregande, peché li bbregande pènzene a nnuia poverètte.*

CORO – Uomini si nasce, briganti si muore.

20 La complicità della povera gente con i briganti è un fatto accertato dalla letteratura.

NARRATORE – Studiando il fenomeno del brigantaggio abbiamo capito che ci vogliono buone leggi, che queste leggi devono tenere conto della realtà di chi le riceve, come si fa con un vestito nuovo. Lo stato italiano piemontesizzato non ha tenuto conto di questa esigenza, di conseguenza, le condizioni del Mezzogiorno sono peggiorate.

Convegno del Centro Studi "Martella" a Peschici su un fenomeno caratterizzato fin dall'antichità da riti irriverenti, legati al divertimento e ai piaceri del corpo, al rovesciamento dei ruoli sociali. Le licenziosità erano all'ordine del giorno per cui la Chiesa "ufficiale" interveniva, emanando degli editti che condannavano certi comportamenti "lascivi", proibendoli a preti, suore e laici

Pazzesco Carnevale: simboli, eccessi e divieti

Pietro Sisto, dell'Università di Bari e Taranto, nel suo libro *L'ultima festa* (Editore Progedit) racconta la prima "storia" del Carnevale in Puglia indagata negli aspetti antropologici, nelle profonde trasformazioni che, soprattutto nel secolo scorso, hanno accompagnato la festa in angoli diversi della regione, dalla più nota Putignano fino a Trani, Molfetta, Bitonto, e ai centri "minori" (ma non per questo meno importanti).

Il Carnevale a Putignano si avviava dal 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, una festa nata in relazione alla traslazione delle reliquie del santo in città, per preservarle dall'attacco dei Turchi. È il 1394 e la popolazione festeggia, si traveste in maschera. Lo festeggia anche il 17 gennaio festa di sant'Antonio Abate, che dava il via ufficiale al carnevale pugliese, che proseguiva, il 2 febbraio, con la festa della Candelora, fino ad arrivare al giovedì grasso e al martedì grasso che chiudevano la festa.

Quattro erano gli animali che rappresentavano la ritualità del carnevale: l'asino, il maiale (porco), il tacchino (vico) e l'orso. A Putignano era proprio la festa dell'orso che apriva (ed apre ancora oggi) i festeggiamenti. Il plantigrado simboleggiava il risveglio della natura e il propiziarci di una stagione favorevole; l'animale predicava all'incontrario: se il tempo era cattivo il 2 febbraio sarebbe stato buono nelle stagioni che seguivano, e viceversa.

Dell'ultima festa, Sisto mette in luce non solo i riti più irriverenti, legati al divertimento, ai piaceri del corpo e alla gastronomia, ma anche il rovesciamento dei ruoli sociali, e lo scontro tra società laica e gerarchie ecclesiastiche che si opposero strenuamente, ma con scarsi risultati, allo spirito carnevalesco della società contadina.

Intriganti sono le osservazioni che Sisto fa sul modo in cui il Carnevale veniva osteggiato dalle autorità ecclesiastiche. Il Carnevale era un periodo in cui le licenziosità erano all'ordine del giorno, per cui la Chiesa "ufficiale" sentiva il dovere di intervenire, emanando degli editti che proibivano certi comportamenti "lascivi". E lo faceva in modo forte, proibendo ai chierici e alle suore di festeggiare il Carnevale. Ne succedevano di tutti i colori, nei conventi maschili e femminili (e non solo, perché anche ai preti partecipavano ai "festini" che venivano dati nelle case signorili pugliesi).

Vari e propri editti vennero emanati dai monsignori delle varie diocesi pugliesi per bloccare le più licenziose manifestazioni di trivialità. A Trani si svolgeva una processione, detta del *Santo Membro*, con una vecchia statua di legno che rappresentava Priapo con il fallo (l'elemento "proibito" che caratterizzava questa divinità) sproporzionato rispetto al resto del corpo, e che arrivava fino all'altezza del mento. Ci volle l'intervento iconoclasta dell'illuminato arcivescovo Giuseppe Antonio Davanzati, da sempre impegnato nella lotta contro le superstizioni, fantasmi, vampiri e spettri di ogni genere, per bloccare definitivamente questo corteo blasfemo, cui probabilmente amavano accodarsi anche preti e frati.

Priapo era un personaggio della mitologia greca, figlio di Afrodite. Rappresentava l'istinto, la forza sessuale maschile e la fertilità della natura. Il suo culto, risalente ai tempi di Alessandro Magno, fu largamente ripreso dai Romani, soprattutto collegato ai riti dionisiaci e associato al mondo agricolo ed alla protezione delle greggi, dei pesci, delle api, degli orti. Le feste in suo onore, chiamate "falloforie", avevano un grande rilievo nel calendario sacro. Nel mondo greco classico, durante le falloforie (processioni solenni in onore di Priapo e Dioniso) si trasportavano enormi falli di legno, accompagnando il corteo con canti tipici come quello del poeta Semon di Delo: «Ritiratevi, fate posto al

dio! Perché egli vuole enorme, retto, turgido, procedere nel mezzo». Le processioni terminavano con una pioggia di acqua mista a miele e succo d'uva, diretta verso i campi, che rappresentava l'iaculazione del seme origine della vita, che propiziava l'abbondanza del raccolto. A Roma, le vergini patrizie, prima di contrarre matrimonio, rivolgevano una particolare preghiera a Priapo, affinché rendesse piacevole la loro prima notte di nozze.

L'animale sacro a Priapo era l'asino, per l'importanza che aveva nella vita contadina, e per l'analogia fallica. Ogni anno ne veniva sacrificato un esemplare.

Ritornando agli editti arcivescovili settecenteschi, Pompeo Sarnelli (autore della *Cronologia dei vescovi et arcivescovi sipontini*), quando era vescovo di Bisceglie, stigmatizzò l'abitudine molto diffusa tra i sacerdoti di prendere parte a balli e festini, minacciando di punire, con pene severissime, i trasgressori. Il 30 gennaio 1719 fu perentorio: «Ordiniamo ed espressamente comandiamo che niuna persona ecclesiastica ardisca intrighersi in maschere, balli, e giochi carnevaleschi, sotto pena agli ordinati in Sacris, della sospensione a divinis ipso facto incurrenda a Noi riservata ed a' chierici della carcere, ed altre pene a Nostro arbitrio».

Sempre tra Sei e Settecento è il clero bitontino a preoccupare seriamente le gerarchie ecclesiastiche: nel 1685 alcuni sacerdoti, appartenenti alle più note e potenti famiglie patrizie, suscitano scandalo in tutta la comunità cittadina «appendendo al chiodo la tonaca e l'abito talare per vestire i panni, chi di donna, chi di contadino». In seguito, vari vescovi della stessa diocesi di Bitonto proibirono ai chierici di frequentare taverne e osterie, e di andare in giro intonando canti osceni e musiche profane. Nei giorni di Carnevale, i chierici dovevano vestire rigorosamente l'abito talare, lungo e nero senza aggiunta di altri colori che potessero confonderli con i laici che si vestivano con abiti simili. Furono proibiti i bottoni dorati, i colli e i manicotti di colore turchino: dovevano essere rigorosamente bianchi e semplici, e non lavorati artificialmente. Mai, come in questi giorni di Carnevale, «l'abito doveva fare rigorosamente il monaco».

La situazione era abbastanza spinosa. Avveniva che nei conventi femminili le educande, guidate dalle monache, si travestivano da preti, comandandone di tutti i colori. A Putignano, nel 1732, nel monastero di san Benedetto, intervenne padre Alfonso de Liguori, che fece esporre un'immagine dell'arcangelo Raffaele dopo averlo benedetto.

Sembrava che in questi conventi a carnevale entrasse il demonio. Venivano denunciate strane apparizioni di luci e fuochi, episodi di spiritismo e interventi di esorcisti. Finché ci furono prelati in grado di farsi valere, come il famoso gesuita Domenico Bruno, la situazione rimase sotto controllo; dopo la sua morte, nel convento delle Carmelitane Scalze di Putignano ricominciarono le apparizioni... dei «demoni».

Il Carnevale era una tradizione trasgressiva che i divieti non riuscirono a bloccare, sebbene la Chiesa cercasse di creare un'alternativa alla festa profana. I Gesuiti istituirono i "carnevalotti" che duravano 40 ore in coincidenza dei giorni in cui il Carnevale impazziva, dalla domenica al martedì grasso. Le chiese divennero una sorta di apparato teatrale, con luci e soavissime musiche. Si organizzavano solenni processioni e si sparavano razzi per cercare di attirare più gente possibile. A Lecce, negli ultimi tre giorni di carnevale, ritenuti quelli più "a rischio", tutti i confratelli della congrega dei gentiluomini, con torce accese in mano, accompagnavano il Santissimo Sacramento, con il concorso di tutta la città. Si cercava di distogliere dalle insidie del carnevale più gente possibile, nei giorni in cui essa «corre-



va sfrenatamente dietro al peccato e alle lascive del mondo».

A Molfetta, a metà Settecento, il vescovo Orlandi fece l'estensione delle reliquie del patrono Corrado dal 9 al 16 gennaio. Fece anche

esporre il Santissimo Sacramento per tutto il periodo di Carnevale. Ottenendo dei risultati, visto che cessarono i «balli infami» e i giochi, e le chiese si riempirono di gente.

Ma i vescovi non riuscivano a

contenere se non in minima parte il fenomeno, tant'è vero che a Molfetta, prima monsignor Fabrizio Antonio Salerni nel 1736 e poi mons. Celestino Orlandi nel 1757 minacciarono con un editto di scomunicare chi ballava scandalosamente. In questo caso l'Università di Molfetta inoltrò un ricorso a Napoli firmato dal marchese Brancone. Il vescovo fu invitato a precisare quali fossero i balli licenziosi.

E Orlandi descrisse minuziosamente gli scelleratissimi zinsitro, ignudo e stoccato. Il primo era una danza scandita dai comandi del maestro di ballo che, «dopo aver fatto disporre dietro di sé alternativamente uomini e donne», comandava loro di assumere posizioni «sempre più sconce e disoneste» (petto a petto, culo a culo faccia a faccia, bocca a

bocca). Nella stoccata, il maestro ordinava a uomini e donne di spogliarsi lentamente nel corso delle danze, che spesso si concludevano al buio, con una sorta di caccia alla donna, «qualche volta totalmente alla nuda», al grido di «chi la trova, la trova». Durante la stoccata si simulava un duello tra un uomo e una donna. A perdere era sempre lei che, colpita, cadeva per terra e veniva soccorsa dal cavaliere che se la portava a letto, tra gli applausi e le grida sconce e «stomachevoli» di tutti i presenti.

C'erano poi gli «indecenti» giochi dell'anello, del tavolone, del confetto, ecc. In questi balli i partecipanti si «toccavano» nelle zone sensibili, suscitando grande scandalo da parte di chi andava lì pensando di partecipare – sostiene il vescovo – a balli innocenti.

Il gioco dell'«anello» consisteva nel passare un anello a tutti i partecipanti disposti in circolo, tenendo le mani aperte e posate sul grembo. Il caposala vi posava l'anello e c'erano licenziose «toccate e fughe». C'è la descrizione di un altro gioco, quello dei «confetti», che venivano gettati fra i seni delle gentildonne e, per riprenderli, il maestro di ballo doveva necessariamente palpeggiarle.

Erano balli e giochi decisamente licenziosi, che il vescovo Celestino Orlandi non poteva approvare nella sua Diocesi, perché costituivano fonte di eccitazione erotica per connubi proibiti, talvolta favoriti dalle madri che volevano accasare le figlie in età da marito. Numerosi erano gli aborti, se il matrimonio riparatore veniva negato dai seduttori che le avevano ingravidate durante le pazzesche serate dell'ultima Festa.

Numerose erano anche le ragazze che, esattamente dopo nove mesi dal Carnevale, mettevano al mondo dei neonati, evidentemente concepiti durante quelle feste, che venivano depositi nelle ruote dei conventi o «esposti» sui sagrati delle chiese.

Teresa Maria Rauzin

LA VENDEMMIA DEL DIAVOLO

Nell'Ultima festa, Pietro Sisto cita l'articolo *«La vendemmia del Diavolo»*, pubblicato nel 1938 da *«Vita Cattolica»*, periodico ufficiale dell'Archidicesi di Manfredonia. L'editorialista, dopo aver ricordato che S. Caterina da Siena, parlando del Carnevale, esclamava tra i singhiozzi: «Oh che tempo diabolico!», descrive cosa avveniva nella diocesi sipontina «nei giorni detti del Carnevale»: «Mentre la Chiesa richiama i cristiani a considerare la tristezza, i patimenti e la morte del Redentore, molti di essi si danno alla pazzia e sfrenata allegrezza e ai disordini. Tanti, coi loro peccati, rinnovano la passione la crocifissione di Gesù! (...) Che avviene infatti in questi giorni nelle sale da ballo? Giovannetti rabbiosi, ragazze fresche non sanno rinunciare al turpe divertimento del ballo. Passioni roventi che si sviluppano e ardono; affetti pravi che si iniziano; mode turpi, nudismo, abbracciamenti disonesti che si fanno; peccati che si consumano nel bollore della danza e negli agitati ritrovi notturni; tresche che si svolgono; onore che spesso si perde; malizie che si imparano; pericoli fisici: contatti di membra, sudori, fatiche ecc., facile comunicazione di mali contagiosi (sic) tanto ributtante...». E si chiede: «Come pretendono, poi, certi cristiani di regnare con Gesù Cristo, se vivono da pagani o un giorno con Cristo e un giorno col Demonio?».

potere ecclesiastico che li proibivano ai preti e alle suore. Nonostante ciò, sacerdoti, chierici e suore, che non disdegnavano i divertimenti, si travestivano e ne combinavano di tutti i colori. Il Carnevale era ed è una tradizione trasgressiva impossibile da soffocare.

Grazia Silvestri si è invece soffermata sul Carnevale a Peschici nella prima metà del Novecento, ponendo in risalto i valori morali. «Un passato – ha dichiarato – c'era una solidarietà, un'unione tra i peschiciani che al giorno d'oggi non c'è più. La gente si ritrovava nelle case dei parenti e degli amici per festeggiare e per ballare valzer, mazurke, polke e tarantelle. Si viveva così un momento di festa che esorcizzava la fame e la miseria».

Nel corso del convegno sono intervenuti anche Lucrezia D'Errico (che ha analizzato la Zeza-Zeza, un canto popolare peschiciano importato dalla Campania; Francesco D'Arenzo (che ha illustrato il percorso del corteo carnevalesco lungo le strade di Peschici nei giorni 6 e 8 marzo) e Elia Salunci (che ha descritto il rito del processo e della morte di Carnevale nella tradizione locale). La Zeza-Zeza è stata poi cantata in vernacolo peschiciano dagli studenti del liceo scientifico riuniti nella compagnia *«Ars Nova»* diretta da Stefano Biscotti e recitata in dialetto foggiano dal Gruppo *«Le Maschere»* composto da Gina Morelli e Vito Di Leo.

Gianluigi Cofano



LA ZEZA-ZEZA

Il Carnevale ha rappresentato per secoli un momento di protagonismo popolare fondato sulla necessità antropologico-morale di democrazia, libertà e uguaglianza espressa dalle classi sociali subalterne, che in tal modo manifestavano non solo la loro libera creatività ma anche la propria opposizione nei confronti del potere politico, ecclesiastico ed economico. E' questa una delle idealità filosofico-civili che sono alla base delle tradizioni popolari carnevalesche italiane ed europee. Ovviamente, nel Mezzogiorno d'Italia, le usanze e il linguaggio del Carnevale trovavano in quest'ideale il proprio fondamento, com'è emerso nel corso del convegno. «Il Carnevale com'era. Tradizioni carnevalesche pugliesi, garganiche e peschiciane», organizzato dal Centro Studi Storici *«G. Martella»* a Peschici.

Matteo Siena (Società pugliese di Storia Patria) ha spiegato che il Carnevale garganico di un tempo era un divertimento di massa della gente più umile. «Il maggior protagonista era il popolino che non aveva soldi da spendere. Ognuno si costruiva la maschera usando vecchi abiti. I giovani si organizzavano in "compagnie" e allestivano qualche carro allegorico. Ogni "compagnia" aveva un proprio complesso musicale e per le strade si recitavano i "testamenti", vere e proprie satire che denunciavano leggi ingiuste o



angherie dei datori di lavoro e mettevano in ridicolo i politici. Più in generale, si segnalavano i mali e i soprusi che angustavano il popolo». Teresa Maria Rauzin ha evidenziato le simbologie e gli aspetti antropologici delle tradizioni del Carnevale in Puglia. Fin dal Medio Evo, questi festeggiamenti erano invasi ai vertici del

**MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI**

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 99.71.47

**SHOW
ROOM**

Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte

di Maria Sisti
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Inseadimenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (FG) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura

Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84



OFFICINA MECCANICA S.N.C.

SOCCORSO STRADALE



di CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11



VETRERIA TROTTA

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

Un romanzo di Eletta Santopietro edita dal Rosone. L'autrice, attraverso i ricordi del personaggio chiave del romanzo, è al tempo stesso narratrice e protagonista della storia

I ricordi custoditi "sotto le ali dell'angelo"

«La vita non è quella che si vive, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla». Con questa breve citazione di Gabriel Garcia Marquez mi piace introdurre il nuovo romanzo di Eletta Santopietro, originaria di Ortanova (FG) e modenese di adozione, dal titolo *"Sotto le ali dell'angelo"*, con prefazione del professor Alfonso Palomba.

L'autrice, non nuova a questo genere letterario, ha infatti pubblicato altri due romanzi di stampo autobiografico: *Canto d'amore* e *La Conchiglia*, in quest'ultima fatica, avvalendosi della forma epistolare, racconta il vissuto quotidiano della sua adolescenza attraverso il personaggio di Silvia, un'insegnante elementare che vive in una città del Nord da quando, ancora ragazza, si trasferisce da Ortanova con la famiglia per ragioni varie.

Tutto ha inizio quando Silvia conosce inaspettatamente Vincenzo, suo concittadino e padre di suo un alunno, grazie a questi, i suoi ricordi riaffiorano alla mente restando punti fermi intorno ai quali si intreccia tutta la storia. Ella, da questo incontro, riprende i contatti con una realtà paesana che aveva lasciato anni addietro.

Vincenzo fa in modo che Silvia riveda Vittorio, uno dei suoi parenti che vive ancora in paese, un giornalista che, al primo incontro, le fa dono di alcuni volumi sulla storia di Padre Pio da Pietrcole, cui egli era devoto. Purtroppo in questo secondo viaggio di ritorno nel paese natia Silvia, accompagnata dalla figlia Liliana, non avrà modo di rivederlo perché è ormai deceduto. Il ritorno di Silvia è legato ad un riconoscimento pubblico che le deve essere tributato dall'amministrazione comunale.

Giunta in paese Silvia si reca al camposanto per far visita alla tomba della madre, deceduta quando ella era giovanetta, ed a quella dell'amica Graziella; qui ritrova la sorella minore di quest'ultima, Mara, che, dopo un lungo abbraccio, le racconterà di sei offendenze di accompagnarla durante la sua permanenza nel paese per rivedere il natio luogo e gli amici lasciati.

In conseguenza di questa forte emozione vissuta, Silvia, facendo ritorno a casa, sente il bisogno di scrivere all'amica Ilaria e lo fa attraverso alcune lettere, riprendendo così l'uso, ormai desueto, della "penna stilografica", come in una sorta di diario personale, le scrive narrando l'esperienza di quei giorni.

Racconta degli incontri avuti con i suoi concittadini, dell'emozione provata nel rivedere i vecchi amici e della benefica sensazione di respirare l'aria primaverile del "natio borgo", di come sia stato bello rivivere le tradizioni, e ritrovare quella "ortestà" che lega gli abitanti dello stesso paese indissolubilmente in modo parentale, anche senza vincoli di sangue. Rivedere alcuni personaggi, come la stessa Mara, la madre di lei, Sara, Donato e Lucia, genitori di Angelo, amici della sua famiglia le riempie il cuore di gioia.

La struttura centrale del romanzo si sviluppa intorno alla storia di Mara e di Angelo mentre le trascorre del tempo viene

scandito dal soffio di vento che muove l'angelo di ferro posto come banderuola sul terrazzo di una casa ubicata di fronte a quella della stessa Mara. I ricordi di Silvia diventano sempre più vivi quando ella, accompagnata da Mara, visita la sua vecchia casa che, stravolta dalle ristrutturazioni, non è più come quando l'aveva lasciata e ne resta delusa.

Mara, un'insegnante, ed Angelo, un valoroso vigile del fuoco, si erano giurati amore eterno ma, inaspettatamente, quando i loro progetti erano in procinto di realizzazione, qualcosa cambia nella vita di Angelo che, dopo lo scampato pericolo ed il conseguente salvataggio di un neonato durante un incendio divampato in un palazzo, sceglie di consacrarsi al sacerdozio lasciando i genitori e la promessa sposa per dirigersi verso nuovi orizzonti.

Da qui il dramma di una famiglia patriarcale dove valori come l'orgoglio, l'altruismo, l'onestà, la generosità, valori insiti nella "ortestà" dei personaggi dedicati ad una vita semplice, contadina, senza pretese, emergono in modo pregnante.

I genitori di Angelo, Donato e Lucia, pur non approvando la scelta del loro figlio, sentendosi abbandonati al loro destino, come se lo avessero perso una seconda volta, accettano la sua decisione vivendo drammaticamente la quotidianità. Mara, dopo aver progettato il futuro con Angelo, viene messa di fronte all'inesorabile scelta di lui e, a malincuore, si rassegna rimanendogli fedele. La decisione di Angelo, che si sente chiamato a svolgere un compito molto più importante rispetto ai suoi progetti di condivisione con Mara, lo pone di fronte alla consapevolezza del proprio destino non senza interrogarsi sulla scelta fatta. Egli si consacra a Dio dopo una lunga riflessione e con il coraggio che solo il "corde imparviro" di un vigile del fuoco, abituato a rischiare la propria vita per salvare quella degli altri, gli può infondere.

Interrogarsi sul proprio destino fa parte delle prerogative insite nella natura umana e, per dirla con Andrea Porcarelli («... Non vi è cultura in cui gli uomini

non si siano posti - in modo più o meno articolato - tale domanda. Dal punto di vista teoretico dobbiamo rilevare soprattutto come la diversità delle risposte costituisca uno stimolo potente ad approfondire ulteriormente la ricerca, per avvicinarsi sempre di più a quella verità filosofica a cui tutti giustamente aspiriamo; dal punto di vista storico è certamente interessante chiedersi come gli uomini - nelle varie epoche e nelle varie culture - si sono posti le domande sul proprio destino, in quali condizioni di vita si trovavano, quali influenze li abbiano eventualmente suggestionati e quali fonti abbiano per sapere tutto questo [...]» («Sacra Doctrina», anno 43°, n. 1, gennaio-febbraio 1998; pp. 72-116).

La lettura del racconto di Eletta Santopietro richiama, sotto certi aspetti, quella del romanzo *La Storia Infinita* dove Bastian, uscendo dalla condizione di lettore, entra nella storia diventandone protagonista al fine di salvare il mondo di Fantasia; (Cfr. M. Ende, *La Storia Infinita*, Molano 1984); così l'autrice, attraverso i ricordi e le emozioni di Silvia, personaggio chiave di questo romanzo, diventa al tempo stesso narratrice e protagonista della storia.

La descrizione particolareggiata dei luoghi in cui è ambientato il racconto, inoltre, riecheggia l'opera di Carlo Celano dal titolo *Delle notizie del Bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli* con cui l'abate guida, in dieci itinerari, i forestieri che visitano la città di Napoli, come in una sorta di guida ante litteram.

Questi ed altri sono gli aspetti che emergono da questo romanzo ricco di pathos. Un romanzo accattivante che arricchisce lo scaffale letterario locale di un nuovo tassello che va a completare il puzzle della vita quotidiana dove, usi, costumi, tradizioni e folklore, tramandati ai posteri, diventano "Storia".

Lucia Loporire

[ELETTA SANTOPIETRO, *Sotto le ali dell'angelo*, Edizioni del Rosone "Franco Marasca", Foggia 2010, pp. 163, € 14,00]



LA POESIA DI DINO LA SELVA

CARISSIMO DINO LA SELVA,

Ho trovato interessante la lettura della tua raccolta di poesie innanzitutto per la novità del genere letterario scelto: per quanto la nostra amicizia risale a tanti anni, tuttavia non avevo mai avuto l'occasione di leggere qualche componimento. Ciò ha sollecitato ancor più la mia curiosità di frequentatore di testi poetici.

Chiaramente nel corso di una analisi più approfondita ho dovuto evitare il più possibile qualsiasi forma comparativa tra le opere pubblicate, soprattutto perché finora avevo delle idee compiute sulla tua prosa chiara e intrisa di un continuo humour accattivante. Pertanto conoscere un lato culturale piuttosto inedito costituisce per me motivo di approfondimento, ma anche di confronto della produzione abbastanza vasta.

Tra l'altro, devo ammettere che mi sembra una prova accettabile quella che ti sei apprestato ad affrontare: infatti non innanzitutto una ricerca espressiva particolare in quanto riesci a conservare un linguaggio colloquiale e intimistico che coinvolge pienamente i sentimenti più profondi.

Capisco che, come ogni persona che abbia delle doti di scrittura creativa, quando raggiunge una certa soglia e la forza delle passioni, le più disparate, sembrano abbandonare ogni tipo di volontà che si spingerebbe a confermare alcuni nostri ideali o semplici desideri, ecco che subentra la forma poetica interrogativa di voler indagare su un futuro che pare sfuggirci di mano; e per questo che rimproverisci i sentimenti è ritrovare, attraverso una retrospettiva di memorie a noi care, una logica più compiuta del tempo che rimane e che ci coglie restii e impreparati ad accettarlo.

Ecco perché, partendo da questo assunto, deduco però il senso del titolo della raccolta *Brevi soste*. Poesie, Marchio del Buchia Editore, Lucca, 2010. In essa affiora in maniera evidente il percorso poetico di una intera esistenza, con continue "soste" di bilancio di una vita densa di interessi culturali e professionali che spesso si intersecano e si confrontano a viso

aperto cercando di intuire da che parte volgesse di più la forza delle idee e delle passioni e cosa, come usa dirsi, potesse suggerire il cuore.

Tanto è vero che si incontra pure la sezione dialettale sammarinese a conferma di un tentativo costante di connubio di diverse tradizioni e gente che hai dovuto incontrare e frequentare a partire dal cambio di sedi per motivi di carriera da parte di tuo padre prima e di quello tutto personale poi, a iniziare dal periodo adolescenziale giocoso e spensierato; per completare il percorso di integrazione tra contesti urbani e sociali dei più disparati, nel cuore della verde Toscana della Lucchesia.

Anche i motivi ispiratori sono alternati e concentrati: dall'immane realtà gerganico-sammarinese da una parte e quella della città di adozione



Dino La Selva nasce a Milano il 1 dicembre 1933 da genitori originari di San Marino in Emilia. Segue gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza seguita dal padre (Prefetto della Repubblica, giurista, poeta e traduttore) nei suoi frequenti trasferimenti da un capo all'altro dell'Italia (Milano, Roma, Foggia, La Spezia, Campobasso, Massa, Cuneo). Laureatosi in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Pisa, Dino si stabilisce definitivamente a Lucca, dove si sposa e intraprende la professione come medico condotto e internista. Nel contempo coltiva la passione per la scrittura, ottenendo lusinghieri risultati in numerosi concorsi letterari. A suo attivo: Fiabe di Capitanata (Firenze 1974). Lo spechietto retrovisore (Milano 1986). San Concordio. Cronache e figure (Lucca 1997). Racconti minimi di San Marco in Lami e dintorni (Lucca 2003). Mosaico di paese (Lucca 2008). Brevi soste (Lucca 2010).

EMOZIONI E QUESTIONI DAI MOSAICI DI SOSTE E VISSUTI POETICI

quelli della mia generazione, *prennate di cozze* e *ppatone* sospettati di godere con irritante leggerezza di eredità vuotate di sangue-e-acqua?

Qui tutti, o quasi, si rivedono bambini, socialmente liberi di ostentare graffi e palline di muco. Persino io, classe 1975, con la fortuna impagabile di aver vissuto un'infanzia *de strada*, una condizione culturale primordiale e genuina poi subito perduta, tumulata nel 1985 assieme alla nonna in nero. Così anch'io un insofferente uomo del Sud. Un tormento ormai genetico, che sempre torna alla mente. «Il Gargano sollecita nostalgia non solo in chi ne è lontano, ma in chi ci vive. E se non è nostalgia geografica - sofferenza psichica per l'ansia del ritorno a un dato luogo - è pur sempre una forma di nostos: ritorno all'infanzia, al passato, alla memoria», scrive Cosma Siani (in *Microletteratura. Scrittori e scrittura a San Marco in Lami nel Gargano*, QS Edizioni, 1994, p. 18). Chi resta in terra natia dopo averne goduto il colostro, subisce l'agonia dei cambiamenti socio-culturali, orrendi tsunami che deturpano i seni materni. Il nostos dei costretti all'esilio, invece, cristallizza a tal punto suoni e profumi uterini da preservarli da quella cieca e assai discutibile logica di progresso che in terra d'origine stupra paradossalmente usi e costumi ancestrali. Il latte materno gerganico agro-pastorale si assapora fresco (ironia della sorte) nella malinconica armonia degli stradiciati, impellicciati in uno status quo che ti sparmia loro perfino la percezione dello stupro. Ma presto anche lì verrà tumulato, assieme all'ultimo sospiro-va-

dall'altra, con tutte le sfumature durature e occasionali che hanno contraddistinto la vita affettiva e professionale, ma, soprattutto, culturale.

Soltanto, devo confessare, che le poesie con accenti alla terza età denotano aspetti di marcata malinconia di qualcosa che forse hai sempre inseguito e ottenuto solo in parte e che ora, in questi momenti di bilancio esistenziale, hanno un peso rilevante maggiore che ti lasciano immusonito in quanto una dose di nostalgia ti pervade l'animo. Mentre la visione del tempo e delle stagioni, miste alla caratteristica dei luoghi frequentati, soprattutto quegli ambienti naturalistici e storici, danno forza e vigore alla composizione dei versi ben calibrati da cui sprizza una gaia vitalità di immagini e sensazioni.

Ma, nell'insieme, seguendo in un certo qual modo la strofa classica della terzina e della quartina, oltre che della prevalenza del settenario, ottinario ed endecasillabo (e agli innumerevoli versi liberi), viene fuori una contaminazione artistica calcolata in quanto si fondono un linguaggio semplice e familiare, attraverso un lessico regolare e una costruzione sintattica tendente alla parassi (raramente forbito), dentro un contesto strutturale tradizionale che potrebbe apparire, ma non lo è, un tantino superbo e non più in voga.

Si tratta invece di una scelta voluta e ben riuscita, seppure con i mezzi più consensi e appropriati all'ispirazione dell'autore.

Ecco perché reputo a volte necessari alcuni *flashback* poetici che rappresentano nel contempo la capacità interpretativa del nostro passato, che ci trasciniamo e che, come nel tuo caso, può diventare l'ancora di salvezza per dare una ragione agli anni che passano fugaci e che appesantiscono il grigiore del tempo che ci trasciniamo dietro. Per questo, ancora una volta, quella spiccata capacità di chiarezza espressiva mista a una forte dose di ironia ti hanno permesso ancora una volta di scampare al titanismo esagerato della malinconia che accentua la presenza dello *spleen* dell'età avanzata. Ordinalmente, con l'impegno continuo verso la tua produzione letteraria.

Leonardo P. Aucello

gito nostalgico. *Qualla ggenjeja* - ci si chiede allora - eredità legittimamente detta cultura, quella in urbe o quelle in orbe? Tutte accettano l'eredità? E con quanta consapevolezza?

Mi viene pure da pensare ad altro genere di paradosso in cui cadono i post-adolescenti svezziati *agguammè*, globalizzati ma costretti in un fosco carosico che castra gli orizzonti, ansiosi di spiccare il volo oltre la Maelia innevata, coscienti e sicuri di meritare miglior destino, ben oltre la necessità del pane. In realtà più incoscienti e più insicuri, e più a rischio di cadere nel liquame di un errore primordiale, che, alla fine dei tempi e dei conti, *da bbòne a bbòne* si lava. Ecco come La Selva, provando e provocando un gelo fino al midollo, che - a ben vedere - fa del libro un giallo, chiude il romanzo di una vita tutto sommato felice: «Senza oscuramente che sono stato defraudato di qualcosa che mi apparteneva, alla quale avevo diritto, e sento crescere dentro di me un'amarezza, un risentimento sordo non so bene contro chi, come per un'ingiustizia subita. Non me ne rendo ancora ben conto, ma da questo momento sono diventato anch'io un esule, un eradicato, e tale rimarrò per tutta la vita» (*Portenza*, pag. 141).

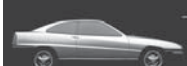
Si può essere stati emigrati di successo, presi da una serena routine, e ci si può riscoprire insofferenti. Un monito al timoroso rispetto e alla ragionevole considerazione degli uteri, sia pure carici. *La terra mia è nna bbòne terra rösscia, ma sta bbòne terra rösscia è lla terra mia!*

Luigi Iannazzone

[DINO LA SELVA: *Brevi soste*, Marco Del Buchia Editore, Lucca 2010; *Mosaico di paese*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2008]

CUSMAI

AUTOCARROZZERIA



VERNICIATURA A FORNO BANCIO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87

BERLON



Mobili s.n.c.

di Carbonella e Troccoli

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona Artigianale Contrada Mannarelle

KRIOTEKNICA

di Raffaele COLOGNA

FORNITURE ARREDAMENTI

Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-riscaldamento CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali
71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Telefono 0884 99.47.92/93.40.70 Cell. 336.14.66.487/330.32.75.25

Il nuovo partito, in una visione interclassista, aspira a riunificare le forze di democrazia laica, in modo da costituire un grande partito del lavoro, che faccia da terza forza tra la Dc e il blocco social-comunista

In Capitanata il partito nasce per iniziativa di un gruppo di professionisti, relativamente giovane e non compromesso col fascismo

I gruppi dirigenti appartengono per lo più a ceti sociali medio-alti, anche se non mancano artigiani e piccoli commercianti. La scarsa rappresentanza del mondo rurale, soprattutto braccianti, contadini e coltivatori diretti, rappresenterà un limite politico e di consenso elettorale

IL PARTITO DEMOCRATICO DEL LAVORO/1

Storia di una meteora

di MICHELE GALANTE

Tra la primavera e l'estate del 1943, allorché si va delineando la crisi del fascismo, l'ex-leader social-riformista Ivanoe Bonomi e l'ex-deputato radicale Meuccio Ruini, prendendo come base il Movimento di Ricostruzione formatosi tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943, decidono di fondare a Roma un proprio partito di ispirazione democratico-progressista cui viene dato il nome di Democrazia del Lavoro (DL). Oltre ai due leader, tra i dirigenti della nuova formazione politica figurano vecchie personalità prefasciste come Mario Cevolotto, Luigi Gasparotto, Francesco Cerabona, Enrico Molè, Giovanni Persico, e il professore Giuseppe Patruno, originario di Canosa di Puglia e operante a Napoli, che dal 1920 al 1923 era stato segretario nazionale del partito socialista riformista che si ispirava alle posizioni di Leonida Bissolati.

Nella convulsa e confusa fase di passaggio seguita alla caduta del fascismo, la Democrazia del Lavoro agisce in sintonia con gli altri partiti antifascisti per preparare le condizioni di un ritorno pieno alla democrazia. Nel mese di dicembre 1943 è convocata a Napoli una riunione di esponenti delle zone liberate, del Mezzogiorno per discutere l'impostazione e gli sbocchi da dare al congresso dei partiti antifascisti che si sarebbe tenuto a Bari alla fine di gennaio 1944. A questa riunione probabilmente partecipa per la provincia di Foggia l'avvocato Luigi Sbrano, che si affermerà come il leader in terra dauna della nuova formazione politica. L'assemblea di Bari, che può essere considerata a giusta ragione la prima assemblea politica post-bellica d'Europa, alla quale prendono parte rappresentanti provinciali dei Comitati di liberazione nazionale delle province meridionali, si conclude con l'approvazione di un documento di condanna dell'operato della monarchia sabauda e con la costituzione di un esecutivo nazionale dei Cln, nel quale a rappresentare la DL è chiamato Cerabona.

Il 13 giugno 1944, dopo la liberazione di Roma e la confluenza nella DL di alcuni piccoli partiti, presenti prevalentemente a Sud di Roma, la DL assume la denominazione definitiva di Partito democratico del lavoro. Oltre agli esponenti prima citati, si affiancano sulla scena politica anche esponenti di tendenza liberaldemocratica come Gustavo Ingrosso, sindaco di Napoli, l'avvocato leccese Giuseppe Grassi, amico personale di Bonomi, che si era staccato dal gruppo di Democrazia liberale, più volte deputato prima del fascismo e sottosegretario col governo Nitti nel 1919, nonché giovani personalità che avranno un ruolo importante nella storia politica repubblicana come l'avvocato Aldo Bozzi o nel dibattito culturale pugliese e nazionale come il professore Pier Fausto Palumbo.

Il nuovo partito si rivolge, in una visione interclassista, a tutti i ceti sociali che vivono del proprio lavoro (lavoratori del braccio e della mente, operai e borghesi, contadini e agricoltori, scienziati e professionisti) e aspira a riunificare le forze di democrazia laica, in modo da costituire un grande partito del lavoro, che faccia da terza forza tra la Dc e il blocco socialcomunista, nel tentativo di conciliare il pluralismo liberale e l'egualitarismo socialista e di realizzare una democrazia nuova che contempli libertà e giustizia sociale. In modo particolare si richiama all'esperienza del laburismo inglese, ma a differenza di quest'ultimo nel Pdl la base associativa comprende pochissimi operai. Alla carica di segretario nazionale è chiamato Meuccio Ruini, che in questo periodo rappresenta la vera anima di questa formazione.

La Democrazia del Lavoro entra a far parte del Comitato di liberazione nazionale, unendo attorno a sé un esiguo gruppo di notabili prefascisti. Non ha un forte seguito popolare, il suo arco di vita è infatti molto breve. Su questo partito, che nelle regioni settentrionali è pressoché inesistente, al di

là di qualche enclave della Lombardia, si appuntano ben presto gli strali di avversari e le caustiche considerazioni di commentatori politici, che ritengono la presenza demolaburista nel Mezzogiorno un mero artificio di taluni dirigenti antifascisti, un grimaldello per assicurare un collegio elettorale necessario per il vecchio leader Ivanoe Bonomi, diventato nel frattempo presidente del Cln nazionale. Ancora più sarcastico il giudizio del repubblicano pugliese Egidio Reale che, insistendo sul tema della costruzione artificiale del Pdl nel Mezzogiorno, spiega tale atto col fatto che questa nuova formazione politica «... nel sistema della uguale rappresentanza dei partiti, è servita a procurare posti ad alcuni uomini politici, che altrimenti sarebbero stati disoccupati, ed a creare attorno a quegli uomini alcune clientele».

Il gruppo dirigente nazionale del Pdl evidenzia ben presto una stridente contraddizione tra la base programmatica generalmente progressista del suo programma politico e l'azione politica sostanzialmente conservatrice, stabilendo una salda intesa in chiave antisinistra con la Democrazia cristiana e il Partito liberale. Questo atteggiamento si manifesta ad ogni livello. Sia nello ambito della Consulta nazionale, dove su alcuni argomenti – come il carattere obbligatorio del voto, il ricorso al referendum per decidere la forma di Stato, la precedenza accordata alle elezioni amministrative rispetto all'Assemblea costituente – si determinano due schieramenti che raccolgono da una parte dc, liberali e demolaburisti, e dall'altra comunisti, socialisti e azionisti, sia nell'ambito dei Comitati di liberazione locale, sia a livello politico-amministrativo, dove – come vedremo – il Pdl tende a stringere alleanze con le forze di centro-destra. Il periodo di maggiore popolarità e influenza politica dei democratici del lavoro coincide con quella fase politica che si apre immediatamente dopo la liberazione di Roma e che porta alla formazione dei primi governi antifascisti, presieduti da Ivanoe Bonomi, consentendo al Pdl anche un discreto radicamento territoriale nelle regioni meridionali (dal Lazio alla Sicilia). Il Pdl non soltanto ottiene la massima carica governativa, ma si vede attribuiti anche quattro importanti dicasteri retti dai suoi uomini più rappresentativi: Ruini ai Lavori pubblici, Cerabona ai trasporti, Cevolotto alle Poste e Telecomunicazioni e Gasparotto all'Aeronautica, nonché alcuni sottosegretari. Il credito politico avuto presso l'opinione pubblica, che va al di là della sua effettiva capacità di rappresentanza, determina anche un consistente aumento degli iscritti tra il 1944 e il 1945. Credito che, tuttavia, cala decisamente allorché il vecchio uomo politico mantovano viene sostituito nell'incarico da Ferruccio Parri, dopo la liberazione d'Italia avvenuta il 25 aprile 1945, segnando l'inizio della parabola discendente del Pdl. Fenomeno che conosce una accelerazione per la struttura clientelare, precaria e antiquata del Pdl, non in linea con la tendenza dei partiti di massa, e per la presenza di esponenti anziani provenienti da partiti vecchi legati ad una tradizione ormai declinante. Aspetti che rappresentano un vero e proprio tallone d'Achille, limitando la presa sulle forze più giovani.

In Capitanata le prime sezioni demolaburiste sono aperte già nell'estate 1944, al punto che quattro nel mese di settembre arriva a Foggia Giuseppe Patruno, segretario del Pdl per il Mezzogiorno, per discutere delle



LUIGI SBANO (Foggia 1899-1955), laureato in Economia e commercio, lavora prima presso un importante istituto di credito e poi si dedica all'insegnamento negli istituti tecnici. Da giovane collabora a diverse testate giornalistiche. Successivamente consegue una seconda laurea in giurisprudenza, percorrendo la strada dell'avvocatura. Nel campionato 1937/38 è presidente dell'U.S. Foggia. In seguito ai bombardamenti alleati su Foggia ripara in Abruzzo dove viene prelevato dai tedeschi per scavare trincee. Riesce a fuggire e a tornare a Foggia dove aderisce al partito della Democrazia del Lavoro; nel settembre 1944, su indicazione del Cln provinciale, è nominato sindaco della città, nonché commissario degli alloggi e dell'Opera Pia "De Piccollelli". Nominato consigliere nazionale in rappresentanza del Partito democratico del lavoro, si candida senza successo alle elezioni per l'Assemblea costituente. Nel novembre 1946 è eletto consigliere comunale di Foggia. Tre anni dopo si dimette dall'incarico per dedicarsi esclusivamente all'attività forense.



DOMENICO FIORITTO (3.8.1872-25.7.1952) è la figura politica più importante che abbia avuto San Nicandro Garganico. E' stato Deputato della Costituente (dal 9 giugno 1946 al 31 gennaio 1948), primo Presidente della Provincia di Foggia, Segretario Nazionale del Partito Socialista.

questioni organizzative e per programmare la data del congresso provinciale, sono in piedi diversi nuclei locali. A differenza, tuttavia, del gruppo dirigente nazionale o della situazione di altre province, in Capitanata il nuovo partito non nasce per impulso del vecchio troncone liberaldemocratico prefascista, ma per iniziativa di un gruppo di professionisti, relativamente giovane e non compromesso col fascismo. I due esponenti prefascisti di rilievo sono l'avvocato Vincenzo La Medica di Torremaggiore e il professore Arcangelo Di Staso.

Questa forza cresce rapidamente perché già alla fine del mese di novembre 1944 il Partito democratico del lavoro può contare ben 28 sezioni e oltre 3000 iscritti, che aumentano nel corso dei primi mesi del 1945. I comuni in cui sono state aperte le sedi coprono buona parte del territorio provinciale e sono per lo più centri medio-grandi come Foggia, San Severo, Cerignola, Manfredonia, Lucera, Monte S. Angelo, San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis, Torremaggiore, Apricena, Bovino, Margherita di Savoia, Ortanova, San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli, Troia, Vieste. Ma una presenza si registra anche in comuni piccoli come Accadia, Carapelle, Casalvecchio di Puglia, Castelluccio Valmaggiore, Castelnuovo della Daunia, Deliceto, Faeto, Peschici, Roseto Valfortore, San Marco La Catola, San Paolo Civitate, Serracapriola. Secondo un rapporto del prefetto inviato al ministero dell'interno, a dicembre 1944 il Partito democratico del lavoro può contare su 3000 iscritti con 11 sezioni, che nel novembre dell'anno successivo ascendono a 4000 distribuiti in 26 sezioni. Una forza di tutto rispetto per un partito minorile.

Le sezioni del Pdl hanno due figure apicali: il presidente e il segretario, a cui si aggiunge l'organo collegiale chiamato comitato. Nella città di Foggia, la cui sede si trova nel Palazzo Persichetti di via Dante, il responsabile è Gabriele Garofalo, mentre del Comitato fanno parte l'ingegnere Alberto Angioli, il dottor Michele Pompilio, il dottor Luigi Pedone, il dottor Ugo Leardi, il dottor Francesco Flaminio e Umberto Caputo. A San Severo gli esponenti di maggiore spicco sono l'avvocato Silvio Danza e il notaio Giuseppe Fiore. A Cerignola, nel mese di ottobre 1944, nel corso di un'assemblea presieduta da Arcangelo Di Staso, uno dei massimi dirigenti provinciali, si costituisce la sezione, con l'elezione ai vertici del ragioniere Luigi Corrado, sub-commissario al comune e dell'avv. Alfonso Perrone. A Lucera come presidente viene designato Francesco Calabrò e segretario l'avvocato Ettore Lupo, mentre altri esponenti sono il ragioniere Luigi Cicchetti, Tullio Rotunno, e il dottor Giovanni Piombaro. A San Giovanni Rotondo presidente è l'avvocato viceprete reggente Domenico Napolianno, mentre segretario risulta il cancelliere Nicola Antuoferno; a Torremaggiore la personalità di maggiore prestigio è Vincenzo La Medica insieme a Salvatore De Vito. A Manfredonia dove, secondo una nota del Commissario di P.S. nell'aprile del 1945 risultano 75 iscritti, il responsabile è l'ingegnere Salvatore Gatta.

Alla fine del mese di novembre 1944 si costituisce anche l'organismo dirigente provinciale (il Comitato provinciale) di cui fanno parte Luigi Sbrano, con l'incarico di segretario provinciale, Vincenzo La Medica, il ragioniere Sabino Giuliani, Silvio Danza, Ettore Lupo, Arcangelo Distaso, il

medico Giulio De Petra, il dottor Raffaele Apicella, Luigi Trisciuglio e Gabriele Garofalo.

In base alla qualifica professionale si può vedere come i gruppi dirigenti demolaburisti appartengano per lo più a ceti sociali medio-alti, con la presenza di professionisti (avvocati, ingegneri, medici, geometri), di dipendenti dello Stato, anche se non mancano nelle realtà periferiche figure di artigiani e di piccoli commercianti. Come in questo stesso periodo avviene per gli azionisti, anche nel Pdl trovano scarsa rappresentanza i ceti legati al mondo della terra, soprattutto braccianti, contadini e coltivatori diretti, in un provincia che all'epoca fa registrare una presenza maggioritaria di forza-lavoro impiegata nel settore dell'agricoltura. Tale limite avrà, poi, conseguenze estremamente pesanti per l'iniziativa politica e la raccolta del consenso elettorale.

Oltre alle sezioni territoriali la struttura organizzativa del Pdl comprende anche il movimento femminile e quello giovanile, che comunque hanno una base molto ristretta. La presenza demolaburista è diffusa anche a livello istituzionale, sia nelle amministrazioni comunali che nei comitati comunali e provinciali di liberazione. Al partito di Ruini, infatti, viene assegnata la direzione dei due maggiori comuni dauni, sulla base di un orientamento seguito dagli apparati statali che privilegiano alla testa delle Amministrazioni gli esponenti dello schieramento moderato. Queste nomine contribuiscono non poco ad allargare la simpatia e l'influenza dei demolaburisti presso alcuni strati della popolazione. Nel capoluogo su designazione del Cln provinciale e foggiano è chiamato a ricoprire l'incarico di primo cittadino il leader del Pdl, Luigi Sbrano, che entra in carica il 6 settembre 1944 e termina il giorno di Natale dell'anno successivo. Ma sulla sua gestione amministrativa ci soffermeremo in seguito. A San Severo viene designato Giuseppe Fiore, che rimane nella carica di sindaco dal 27 novembre 1944 al 25 dicembre 1945 (Natale fatale per i due sindaci demolaburisti!).

A Cerignola, dove alla designazione del sindaco si arriva più tardi rispetto ai maggiori comuni, è subcommissario comunale Luigi Corrado. A Manfredonia, invece, i rappresentanti in giunta sono Salvatore Gatta e Pasquale Losio, vicedirettore dell'Ufficio postale e telegrafico.

Nella prima giunta di Lucera figura in rappresentanza del Pdl il cav. Ettore Lupo, a San Marco in Lamis Ernesto Vigilante e nella giunta di Rignano Garganico il Pdl è rappresentato in qualità di assessore supplente da Michele Cocco.

Per quanto riguarda la deputazione provinciale alla cui direzione è chiamato una figura forte e prestigiosa come il leader socialista Domenico Fioritto, che è anche il presidente provinciale del CLN, il Pdl è rappresentato con decreto prefettizio del dicembre 1944 da Arcangelo Distaso, a cui viene affidato l'incarico di assessore con delega al Comitato provinciale antitraffico.

Anche a livello dei Comitati di liberazione, dove vige il principio della rappresentanza paritaria tra tutte le forze politiche, il Pdl ha una buona rappresentanza.

Nel CLN provinciale il rappresentante demolaburista è Silvio Danza, che partecipa anche al congresso dei Comitati di liberazione dell'Italia liberata che si tiene a Bari alla fine del gennaio 1944 insieme con Antonio Matrella per la Democrazia cristiana, Antonio Bonito per il Partito comunista, Domenico Fioritto per il Partito socialista, Michele Lanzetta per il Partito d'Azione, Luigi Viglia e Alessandro Rocco per i liberali.

Ma non in tutti i comuni si riesce ad assicurare una presenza anche per la mancanza di rappresentanti locali. A Ischiella, ad esempio, nel Comitato di liberazione non figura alcun esponente demolaburista.

FINE PARTE PRIMA

Altri comuni con sedi del Pdl e relativi dirigenti: Accadia (Luigi Muscillo), Apricena (Felice Torelli), Ascoli Satriano (Andrea Gallicchio), Bovino (Vincenzo Zorzi, Giuseppe Masciello e Luigi Rauseo), Castelluccio Valmaggiore (Luigi Stellabotte), Faeto (Enrico Finelli), Margherita di Savoia (Enzo Di Staso), Monte Sant'Angelo (Raffaele Di Iasio), Ortanova (Domenico Dell'Accio), Peschici (Giuseppe Tavaglione), Roseto Valfortore (Filippo Pappano, Michelangelo Romano e Carlo Verna), San Ferdinando di Puglia (Michele Acquaviva), San Marco in Lamis (Antonio Masullo ed Ernesto Vigilante), San Marco La Catola (Leonardo D'antino), San Paolo Civitate (Onorino Trapani), Sant'Agata di Puglia (Nicola Picariello, Carmelo Fredella, Salvatore Clemente), a Trinitapoli (lo scultore Antonio De Pillo, l'avvocato Ernesto Di Leo e il geometra Gaetano Vincitorio), Troia (Leonardo Toscano, Giuseppe D'Atri e Giovanni Prencipe), Vieste (Berardino Medina)

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**

di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilie, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

VALERIO LISI
L'UNITÀ E IL MERIDIONE
NICOLA MIGNOGNA (1808-1870)

La cospirazione antiborbonica
il processo - l'esilio - i Mille



Caro Mignogna, io prima del 15 agosto spero di essere in Calabria... dite ai vostri prodi che presto saremo insieme a cemenare la sospirata Nazionalità Italiana.
(G. Garibaldi, Lettera a Mignogna, 31-7-1860)

Qualcuno, in questi giorni, va sentenziando che «l'Italia di oggi si trova nella stessa situazione del 1861». Vorremmo invitare l'autore di tali affermazioni, e i tanti - ingrati - contrari alle celebrazioni del 150° - a studiare meglio - o per la prima volta - la storia di quei sessanta anni che, dalla fine del 1700 alla Battaglia del Volturno, mutarono il volto del nostro Paese prima

diviso in otto Stati. Vero, l'unificazione fu fatta non senza ombre, ma quale periodo storico ne è stato immune?

L'esercito «raccolgittico di visionari» che, sotto la spinta delle teorie mazziniane, aveva sognato una patria unita, in gran parte riuscì a vederla. Molti lasciarono le giovani vite sul campo ma è grazie a loro che l'Italia «merito di entrare a pieno titolo nel novero delle potenze europee» (L. Villari). Nazione la nostra che, tuttavia, esisteva già nella lingua di Dante, eredità sveva della Scuola Siciliana, nelle tele di Leonardo, nel genio politico di Machiavelli, ... e soprattutto nell'ammirazione - invidia ? - dei sovrani

europei che, coinvolti nelle secolari «guerre di famiglia», hanno fatto, della nostra penisola, continua terra di conquista. La Battaglia di Bitonto (1734), al termine della Successione Polacca, consegnò il Regno di Napoli al diciottenne Carlo di Borbone e sotto il casato franco-asburgico il sud rimase fino al 1860 quando il Risorgimento divenne sinonimo di lotta di liberazione dalle dinastie sorelle e dal potere temporale della Chiesa.

Fra i moti in appoggio all'impresa dei Mille fin qui narrati, sono restati alquanto in ombra quelli scoppiati in Lucania. La regione, si sa, è terra schiva, riservata, come la propria gente e abituata all'attesa, ma nei giorni esaltanti della spedizione diede un alto contributo alla causa. E fu un pugliese, Nicola Mignogna (Taranto 1808-Giugliano 1870), elemento fondamentale del «Comitato Insurrezionale del meridione», a determinarne la riscossa.

Nato a Taranto in contesto familiare legato all'esperienza murattiana, compiuti a Napoli gli studi di Giurisprudenza, divenne apprezzato avvocato nel circolo degli amici liberali membri dell'«Associazione Unitaria dei mazziniani». Se fino al 1848 le notizie su Mignogna sono alquanto lacunose, diventano più precise dopo le barricate del 15 maggio. Processi e repressioni, seppur meno duri del 1799, portarono in prigione i rivoltosi. Arrestato nel 1849 in casa di Settembrini, accusato di essere in contatto con il sacerdote Emilio Maffei (capo di l'Unità d'Italia» e perno del movimento an-

tiborbonico in Lucania), gli furono trovate lettere compromettenti contro il sovrano. Scarcerato, riprendendo a cospirare fino al 1855 e, costretto a cambiare spesso dimora, si firmò con lo pseudonimo di John Franklin. Del resto, per essere inquisiti dalla polizia borbonica, era sufficiente possedere opuscoli che ineggevano alla Costituzione.

Mentre Poerio, Settembrini, Piromonti sono rinchiusi nelle tristemente famosi prigioni di Montesarchio, Montefusco Precida e Santo Stefano Pontino, a Napoli il Comitato d'azione mazziniano preme per l'impresa nel meridione, premessa per la liberazione di Roma e Venezia e ferve il movimento cospirativo meridionale la cui anima, intermediaria fra tutti i detenuti, è la già ricordata Antonietta di Pace.

Ma un nuovo processo vede implicati i repubblicani (1855-1859). Il Nostro, condannato all'esilio perpetuo, ripara a Genova. Gli eventi del 1859 sono storia nota: la nave con gli ergastolati destinati all'Argentina è dirottata da Raffaele Settembrini in Irlanda; i patrioti rientrano in Italia e, dal Piemonte già rifugio di tanti esuli, nel frenetico scambio di missive, si preparano all'attacco decisivo. Da Quarto, «nella notte calma» del 5 maggio 1860, nord e sud già si uniscono, forse non si comprendono nei dialetti così diversi, ma una medesima luce nello sguardo, quell'entusiasmo ancor oggi palpabile nella grande tela di Girolamo Induno che immortalava la partenza per la Sicilia, sullo sfondo, in attesa, le vele di Piemonte e Lombardo.

Tesoriere della spedizione, Mignogna è inviato come produttore in Lucania da Garibaldi per preparare l'insurrezione in quei luoghi meno presidiati dalle forze regie. Il Generale è accolto il 4 ottobre al Fortino di Lagonegro; da Mignogna e dal più moderato Giacinto Albini, a nome dei lucani, riceverà 6000 ducati ma la somma verrà accettata soltanto per devolverla a favore dei soldati borbonici che avevano abbandonato la corona.

Mignogna - seguirà Garibaldi anche in Aspromonte e la ferita alla gamba del generale sarà la prima di ben più profonde «ferite» per l'eroe dei due mondi. Per i contadini lucani e meridionali il programma rivoluzionario si applicò soltanto in minima parte e la delusione diverrà «premesse per il futuro isolamento delle masse rurali nel nuovo stato nazionale e l'esplosione del brigantaggio».

L'amarezza, nei mesi immediatamente successivi al marzo 1861, già abitava in Mignogna. Acuto osservatore della realtà politica, avrebbe scritto a Garibaldi: «Allora avevamo un despota; oggi ne abbiamo tanti quanti sono al potere...» (31 luglio 1861). Sottoprefetto a Gallipoli e sindaco di Taranto dal 1867 al 1869, si narra che l'ultimo suo pensiero fosse rivolto a Roma ma, morto in gennaio, non lo raggiunse la brezza settembre di Porta Pia. Si aprivano Questione meridionale e Questione Romana.

Se la seconda appare in parte risolta, la disparità fra nord e sud è purtroppo ancora sotto gli occhi di

tutti: senza colpe le classi politiche avviciandosi nel tempo? Ma se è vero che i Mille erano quasi tutti settentrionali, siamo certi che senza l'apporto delle genti del meridione l'unificazione italiana si sarebbe raggiunta?

Al «puro» garibaldino così recita la lapide nel cimitero di Giugliano: ... CARCERE MARTIRIO ESILIO PATI PER L'UNITÀ D'ITALIA ... SEPPE MORIRE POVERO.

Da tali protagonisti crediamo si debba ripartire per una lettura attenta del nostro passato, confortati da studi scientifici come quello, recentissimo, del tarantino Valerio Lisi, che si distingue fra le numerose pubblicazioni editte in occasione del 150°. Un lavoro accurato, frutto di lunga e approfondita ricerca negli Archivi di Stato, ricco di notizie non facilmente reperibili: un efficace quadro dell'unificazione del meridione in cui il profilo del patriota si inserisce, come giustamente osserva il prefatore Alessandro La Porta, senza tentazioni agiografiche, ma come ricostruzione, attraverso i documenti, del contesto storico, esteso all'Europa, in cui Mignogna visse. Così l'anno presente, di là da ogni retorica, può rappresentare per le giovani generazioni efficace occasione di recupero della memoria storica e veramente un nuovo inizio, operativo, senza divisioni, per l'Italia.

[Valerio Lisi, *L'Unità e il Meridione - Nicola Mignogna (1808-1870)*, Lupo Editore, Copertino (LE) 2011 - Euro 19,00]

Dalla prima pagina

L'Unità, il Sud e il federalismo

Molti ricorderanno, certamente, il passo del romanzo de *Il malavoglio* di Giovanni Verga quando Padron 'Ntoni era molto rammaricato dal fatto che uno dei nipoti doveva partire per militare e che poi morì nella battaglia navale di Lissa, nel 1866, durante la Terza guerra di Indipendenza. Questo suo rammarico il vecchio capomafaglia lo confidava al farmacista del paese, il quale, essendo di provata fede repubblicana più che monarchico-sabauda, in quanto seguace delle idee mazziniane, esclamò che se si fosse realizzato il disegno politico repubblicano sarebbe stato immediatamente eliminato l'obbligo della Leva. E Padron 'Ntoni, di rimando, subito sbottò, nella vaga speranza che il nipote non partisse per la guerra, dicendo: «E facciamola subito questa repubblica!».

I governi della destra storica, che promulgarono quelle leggi molto restrittive per le popolazioni del Sud, tanto che, dopo appena qualche anno dall'Unità d'Italia, iniziò il secolare esodo migratorio verso paesi lontani, prima verso l'America del Sud, poi verso quella del Nord con le nascenti città metropolitane atlantiche, poi, durante il fascismo verso l'Australia, e, infine, verso l'Europa stessa, badarono esclusivamente a saldare il debito di guerra contratto dal Regno di Piemonte per organizzare le guerre e le battaglie per raggiungere l'Unità nazionale.

Si racconta che un Deputato del Regno, proveniente da uno dei Collegi elettorali della Campania, un certo Liborio Romano, che era stato ministro sotto l'ultimo Re Borbone, Francesco II, popolarmente noto come Franceschiello, dichiarò che Torino, la prima capitale italiana, aveva estorto alla Cassa di Sconto di Napoli, conosciuta come Banco Partenopeo, presente nella città partenopea da più di due secoli, circa 80 milioni di lire di allora e nel bilancio preventivo nazionale aveva redistribuito alle popolazioni del Sud solo 39 milioni, tenendo per sé i rimanenti 40 milioni di lire circa. Ciò vuol dire che il nuovo Stato incamerava molto dal Sud, ma restituendone in finanziamenti e strutture molto meno di ciò che incassava. E allora si potrebbe considerare questo atteggiamento dei primi governi del nuovo Regno unitario come una vera truffa ai danni della gente meridionale?

C'erano esigenze non solo di finanziamento delle casse dello Stato, ma vi era ancora l'urgenza di completare lo Stato unitario con la liberazione dello Stato Pontificio, e, quindi, con Roma capitale, del Veneto nelle mani dell'Austria, come pure delle città di Trento e Trieste con le rispettive regioni, la cui opera di completamento è avvenuta solo con vittoria nel 1918 della Prima guerra mondiale.

Le province del Sud, nei primi decenni postunitari, sono state in un certo qual modo sfruttate e bistrattate rispetto al resto dell'Italia, per quanto ci siano state iniziative di recupero di queste terre e delle loro popolazioni: importante storicamente rimane l'inchiesta commissionata dallo stesso Governo nazionale, meglio conosciuta come l'«Inchiesta in Sicilia, sulla conclamata questione meridionale, del 1877, effettuata da due professori universitari di scienze finanziarie e ministri del Regno, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, in cui si

cercò di capire e conoscere meglio la condizione sociale, culturale, giuridica, economica e civile della gente del Sud e delle tradizioni e vicende storico-popolari, la quale veniva considerata, purtroppo, alla stregua di certe popolazioni indigene africane. Nelle pagine di un'ampia disamina dell'inchiesta si legge, tra l'altro: «Qui non è l'Italia ma sembra di essere in Africa!». Allo stesso modo aveva scritto nella citata autobiografia il piemontese D'Azeglio: «Unirsi con i napoletani è come andare a letto con i lebbrosi».

L'Unità nazionale per i meridionali è stata dunque più una guerra di conquista che una scelta voluta e preparata. L'ha preparata e realizzata Cavour, con l'appoggio e l'egida del Re Sabauda, Vittorio Emanuele II, che seppe titubante e contrastante verso tale iniziativa, in definitiva, l'ha poi organizzata direttamente con Garibaldi, come è stato ricordato. Ma, fatte salve tutte le valutazioni sia positive che negative possibili, ciò non vuol dire che l'Unità d'Italia non andava compiuta. Forse è stata, come si è detto, più una piemontesizzazione del Sud che un riscatto sociale e politico vero e proprio, attraverso la strategia di una annessione piuttosto sbrigativa, ma ciò

Il Gargano nel Risorgimento

Da periferia a centro dell'impero risorgimentale. Il Gargano terra di briganti e di anteriori. Aree di carboneria, odore di Borboni e di Savoia. Rosso Garibaldi e nero delle toghe ecclesiastiche. Centocinquanta anni dopo, la Società di Storia Patria per la Puglia (sez. Gargano) e l'Amministrazione Comunale di Manfredonia, hanno sfondato i battenti sbarrati dell'entropia garganica, vi sono penetrati, appiattendo le pieghe del tempo e dello spazio, per scoprire e perlustrare ciò che la Storia vi ha lasciato impresso. Mostre, convegni e spettacoli teatrali. La cultura si pone a riverenza del passato, lo celebra, lo ricorda. Nasce così «Il Gargano nel Risorgimento», come un impegno differenziato che coinvolgerà, oltre al centro spontaneo, anche i comuni di San Marco in Lamis, Rodi e Vieste, per un discorso che toccherà anche le vicende di Ischitella e Cagnano Varano e personaggi cruciali come Michelangelo Manicone.

La mostra s'intitola «Personaggi e problematiche risorgimentali» e sarà ospitata a San Marco in Lamis presso il salone della Biblioteca del Convento di San Matteo. Un lungo cammino attraverso quello che fu il mondo Ottocentesco, attraverso ciò che ha contribuito alla costruzione, embrionale ma risolutiva, dello Stato unitario italiano. La mostra occuperà un periodo di tempo di un mese, cogliendo i mesi di aprile e maggio.

I convegni. Non una sola occasione, non un solo argomento. Come detto, l'anniversario dell'unificazione italiana sarà proficua occasione di spolvero dei gioielli risorgimentali di famiglia. Una maniera per rintuzzare il fuoco della memoria, per rivangare personaggi ed episodi strettamente connessi con le vicende della nostra terra dauna. Apertura a Manfredonia, venerdì 18 febbraio, presso l'Auditorium di Palazzo dei Celestini, relatori Domenico Scaramuzza («Rapporto fra Stato e Chiesa in Padre Manicone») e padre Mario Villani («La Risorgimento nella Biblioteca del Convento di San Matteo»). Una settimana dopo spazio (sempre in quel di Manfredonia) alle vicende di San Marco in Lamis, con gli interventi di Giuseppe Socio («Questioni demaniali nel periodo risorgimentale») e Michele Vigilante («Angelo Calvitto, un sarto di San Marco in Lamis martire del Risorgimento»). Con il mese di marzo - quello dell'anniversario vero e proprio - si entra nel cuore del discorso. Il giorno 4 la Capitana risorgimentale nelle parole di Cristanziano Serricchio

(«I moti del 1820-21 in Capitanata e l'azione di Gian Tommaso Giordani») e di Michele Ferri («Un episodio di storia locale nel 1848»); l'11 - sempre ai Celestini - le relazioni di Lorenzo Pellegrino («Le opere pie a Manfredonia prima e dopo l'Unità d'Italia») e di Alberto Cavallini («L'azione della Chiesa locale durante il Risorgimento»), un giorno dopo lo spegnimento delle 150 candeline, il 18 marzo, la discussione si dirigerà verso sfumature più marcatamente sociali grazie alle relazioni di Nunzia Quitadamo («I nullatenenti e il Risorgimento») e Matteo Siena («Il brigantaggio nel Gargano»). La chiusura degli eventi manfredoniani il 25 aprile, con gli interventi di Pasquale Ognissanti («L'università spontanea nell'Ottocento») e Nunzio Tomaia («Chiese e conventi garganici durante il Risorgimento»).

A Monte Sant'Angelo, presso il Centro Congressi Le Clarisse, tre giornate del 1, 8 e 15 aprile. La prima (a partire dalle ore 9,30), con la partecipazione di Marco Trotta («Il 1799 a Monte S. Angelo») e Giuseppe Piemontese («Il Gargano dalla rivoluzione napoletana ai galantuomini»); la seconda, partecipanti Michele D'Arenzo («L'Unità d'Italia e Monte S. Angelo»), Nunzia Quitadamo (torna su «I nullatenenti») e Teresa Ruzzino («Il Gargano nord nel Risorgimento»); il 30 aprile, sempre a Gargano, Leonardo Crisetti con la relazione «Carmelo Palladino: oltre il Risorgimento») e Claudio Contanzucchi («I 150 anni dell'Unità: quale senso?»).

Le celebrazioni finali in teatro (mesi di ottobre e novembre) - con lo spettacolo «Un carbonaro e deputato al Parlamento Napoletano G. T. Giordani», scritto da Cristanziano Serricchio.

Piero Ferrante

risponde al nome di Giuseppe Di Vittorio, originario di Cerignola, che, nelle terre di Capitanata, agli inizi del Novecento, incominciò a unire e sensibilizzare gruppi politici-sindacali di giornalieri e salariati nei latifondi meridionali.

Oggi c'è un rigurgito antitaurino da parte di certi gruppi e schieramenti politici come i rappresentanti della Lega Nord. Proprio questi ultimi tendono, secondo molti, attraverso nuove forme di finanza pubblica come il Federalismo economico, a una vera e propria divisione dello Stato unitario, con una eventuale, successiva secessione politico-amministrativa: tanto è vero che essi non si riconoscono nell'«immo nazionale di Mameli» e si definiscono non popolo nazionale italiano ma territoriale padano: per cui la loro patria vera non è l'Italia ma la Padania, la quale, da semplice dimensione locale del Nord, diventa per costoro emblema di un nascente, ipotetico nuovo Stato ed emblema, innanzitutto, di una diversità politico-culturale dal resto della Nazione, soprattutto dal Sud, secondo loro arretrato e corrotto. Infatti, non riconoscendo la festa del 150esimo dell'Unità, del 17 marzo, non solo hanno istituito, per controliberalizzare a quella nazionale, la festa lombarda delle Cinque giornate di Milano antiaustriache, ma, nel contempo, hanno giustificato tendenze culturali e strategiche di pura invenzione, organizzando a Sant'Anna, alle porte di Torino, paese natale del Conte Cavour, primo presidente del Consiglio del Regno d'Italia, un convegno su Cavour federalista, che è una pura bufala e invenzione in quanto Cavour federalista non lo fu mai, come è stato qui ricordato, ma ha rivestito a pieno i panni dell'unitarista convinto.

Federalista, durante il Risorgimento, fu, prevalentemente, il milanese Carlo Cattaneo, che non credeva nella formula dell'Italia unita. Il pensiero del Cattaneo, attraverso lo studioso e fondatore della Lega Nord, Gianfranco Miglio, è stato preso a pretesto dai leghisti per testimoniare che l'unificazione nazionale è stata un grande sbaglio, dimenticando, però, che l'Unità d'Italia è stata imposta dal Nord e subito dal Sud con successive forme di sfruttamento a vario livello: ed oggi si tenta in tutti i modi di imporre la concezione che il Sud sia solo una palla al piede per il resto dell'Italia.

Finora le popolazioni meridionali sono servite solo per il funzionamento dell'organizzazione della macchina statale: basti osservare che la maggior parte di infermieri, postini, ferrovieri, professori, medici, dirigenti dei ministeri, magistrati ecc., provenivano da gente istruita e non del Sud; ora che tali funzioni vengono ricoperte anche persone residenti al Nord, l'opera meritoria dei meridionali non ha più una valenza importante. Allora, per chiudere, viene da porsi una sola domanda: se centocinquanta anni fa il Nord ha colonizzato il Meridione, ora perché lo stesso Settentrione se ne vuole disfare con il pretesto assurdo dell'inefficienza della gente del Sud? Fino a quando ha fatto comodo a costoro, essi hanno voluto e spinto il Sud verso certe scelte e certe politiche, ora che alcuni vantaggi non tornano più ci si vuol liberare per sempre del Mezzogiorno senza capire, che, storicamente, se l'Italia dovesse dividersi di nuovo avrebbe un effetto fallimentare per tutti, e, puta caso, prevalentemente per il Nord. L'ha ricordato di recente anche il Presidente della Repubblica, l'onorevole Giorgio Napolitano che ha affermato: «Uniti tutto si può, divisi è solo una sconfitta per tutti, nessuno escluso».

Leonardo P. Aucello

EDISON
di Leonardo
Canestrà

ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

LICEO CLASSICO DI MANFREDONIA
QUO VADIMUS?

I genitori che hanno avuto dei figli che hanno frequentato la scuola primaria, ossia la materna e le elementari, ricorderanno quante volte le maestre li hanno preparati per la recita di Natale o di fine anno scolastico. E ricorderanno pure, soprattutto le madri, come anche loro si siano affannati ad imbastire con le proprie mani i costumi scenici che i bambini dovevano indossare. Ogni volta, certamente, hanno atteso con ansia questi momenti sublimizzanti dell'amore per loro nel vederli protagonisti, seppure per alcuni minuti, di un compito importante che la scuola gli attribuiva. Anche per le scuole superiori, sembrerà strano, è così: l'effetto emozionale è uguale, anzi lo è di più poiché è stata del tutto superata la totale spontaneità fanciullesca dei bambini che rimane, comunque, un qualcosa di straordinario e di indescribibile: persino il Vangelo lo esalta ammonendo i grandi a svestire i panni del calcolo e della furberia e ad indossare quello della spontaneità: diversamente, dice Gesù, sarà difficile conquistare il Paradiso!

Il Liceo classico "Aldo Moro" di Manfredonia ripropone da diversi anni la manifestazione del "saggio" fatto da recite, canzoni e balletti. E ogni volta l'emozione è fresca e zampillante come se si trattasse della prima edizione.

Questo genere di manifestazione, che, come si accennava, nella scuola primaria serve, come suggerisce la madre della pedagogia sperimentale Maria Montessori, a trovare un punto di collegamento tra i motivi pedagogici e la fantasia primigenia dei fanciulli, nelle scuole superiori, invece, si colloca nell'ambito dell'autonomia della didattica e della formazione per cui ogni istituto può scegliere di approfondire momenti culturali, dei più variegati, come l'arte, lo spettacolo, la poesia, la ricerca, la sperimentazione scientifica, il giornale scolastico, la partecipazione sportiva e quant'altro; ma sempre con l'intento di offrire ad ogni alunno un'impulso culturale tale da proiettarlo verso un futuro più responsabile sia come studente universitario, e quindi un futuro professionista, ma anche come parte di una cittadinanza attiva, con i nostri studenti di oggi impegnati domani come bravi mariti, padri, cittadini e onesti lavoratori. Lo si augura di cuore!

L'ideatrice, nonché regista e coreografa del saggio, la professoressa Annamaria Bottalico, vicepresidente del Liceo classico, coordinata dalle colleghe Rossella Angelillis e Maria Grazia Radatti, con il contributo artistico del Maestro di musica Lidia Lauriola, hanno messo in scena "Quo vadimus?" (ossia, dove andiamo?), sulla falsariga del celeberrimo romanzo e colossale cinematografico "Quo vadis?" del Premio Nobel per la Letteratura Henryk Sienkiewicz. Un titolo, non per pronunciare una frase rituale e scontata, che contiene veramente una certa pregnanza.

Infatti per quelli che assistono dall'interno alla vita del Liceo classico, con questo titolo vogliono sintetizzare le più svariate sfaccettature che colgono dei punti nevralgici della realtà scolastica del centro spontaneo. I cittadini di Manfredonia sono senz'altro al corrente delle iniziative di protesta del Liceo nell'autunno del 2009, quando la Provincia, che gestisce direttamente gli edifici delle scuole superiori del territorio, voleva adibire l'istituto a Museo civico del mare, trasformando la scuola nel plesso del Polivalente, di nuova costruzione, che ospita altri istituti tecnici di paese.

E da allora che lo slogan cammina costantemente a fianco del personale e dell'utenza della scuola. Ecco perché "Quo vadimus?" è un titolo pregevole di significati che si intende ancora una volta utilizzare per sensibilizzare fino in fondo l'opinione pubblica locale.

Quest'anno c'è stato a Manfredonia il rinnovo del Consiglio comunale e del sindaco. Con lui e con tutta la sua Giunta si intende aprire un discorso fattivo che non si perda nei meandri delle lusinghe e delle promesse di cui, come recita un famoso proverbio, è lustrato l'inferno. L'invito è di farsi promotrice presso l'Ente provincia affinché riesca a trovare un'intesa con gli operatori dell'istituto e dell'utenza che se ne serve. Se tale struttura è antica, e, per certi aspetti, un tantino fatiscente, ed ha bisogno di continui ritocchi, allora si interviene seriamente, anche perché i fondi ci sono, oppure si provveda per una altra struttura (che pure è possibile individuare nel paese) dove poterlo collocare per sempre.

Proprio ora che la riforma del riordino della scuola superiore è orientata a rivalutare pienamente l'importanza dei licei, ci si pone una domanda: può una realtà territoriale che comprende Manfredonia, Zapponea e Mattinata, cioè una popolazione di oltre settantamila abitanti, fare in modo che nel tempo possa scomparire il liceo classico?

Ecco, allora, che dopo "Quo vadimus?" (Dove andiamo?), ci si augura di poter chiudere una volta per tutte una questione che dura da tempo (e non solo dall'autunno del 2009), sperando che la forma interrogativa del titolo si trasformi al più presto in forma espositiva.

Tornando all'auto-presentazione, un riconoscimento oggettivo per il successo del saggio va a quanti si sono prodigati per la sua riuscita a partire dalle professoresse Bottalico, Angelillis, Radatti, e al Maestro Lauriola. Ma un profondo ringraziamento ad affetto, va pure a tutti quegli alunni che si sono impegnati per pure, senza mostrare segni di stanchezza e di noia. Questa manifestazione costituisca per loro il trampolino di lancio per l'avvenire.

Leonardo P. Aucello

LAUREE
SANTORO E D'ERRICO

Università degli Studi di Macerata. Cerimonia di consegna dei diplomi d'onore e premiazione da parte del Magnifico Rettore Santi dei laureati che hanno ottenuto una votazione di 110 e lode tra il 1° novembre 2008 e il 30 novembre 2009. Fra i premiati anche il nostro collaboratore Lazzaro Santoro di Vieste, alla sua terza laurea.

A Lazzaro, i complimenti della redazione per il riconoscimento avuto.

Presso l'"Alma mater studiorum" dell'Università di Bologna ha conseguito a pieni voti la laurea specialistica in giurisprudenza Michela d'Errico di Vico del Gargano.

La neo dottoressa ha discusso la tesi "La tutela penale della libertà sessuale. Profili problematici e prospettive di riforma" con il chiar.mo prof. Stefano Canestrari.

Aurigi vivissimi a Michela e ai genitori Pia e Mario.

SANITÀ NEL GARGANO
L'OSPEDALETTO DI VICO

Cinque camere di degenza e dieci letti. Appena si entra troviamo sulla sinistra il CuP (centro unico prenotazioni), dove è addetto Nicola Fiorentino, poi ci inoltriamo nel lungo corridoio tenuto pulitissimo e troviamo l'infermeria dove sono poste tutte le medicine che servono per i pazienti pieni di acciacchi e malanni.

Qui le persone vengono curate con meticolosità dai dottori che vengono da fuori, poi infermieri ed infermiere che ogni mattina timbrano con puntualità il cartellino all'entrata e la sera all'uscita. Per dare loro i giusti meriti. Riportiamo i loro nomi: Franco Fontana, Mario Brigida Martella, Michela Argentino, Isabella Libero.

La struttura è fornita di un moderno laboratorio specialistico. Dai bagni alle stanze, tutto luccica per la pulizia.

Un'istituzione destinata all'assistenza di malati che possono mantenere un rapporto con la famiglia, e nelle ore serali contribuisce alla preparazione professionale del personale sanitario e tecnico, promuovendo l'educazione igienico-sanitaria del malato.

Piccolo ma all'avanguardia. L'"ospedale" di zona territoriale di Vico del Gargano fa pienamente il proprio dovere.

Domenico de Gioia

LE CONGREGAZIONI DI CARITÀ
IL BENEFAITTORE NATALE DI MAGGIO

Le Congregazioni di Carità, istituite nel XIX secolo, avevano lo scopo di soccorrere i poveri, gli orfani e gli anziani malati senza assistenza. I fondi per aiutare i bisognosi venivano dal Comune, ma, soprattutto, dalle donazioni di privati. Il Consiglio si avvaleva di un segretario, di un tesoriere e di altri membri, di numero variabile a seconda dell'estensione della località dove aveva la sua sede.

Nel Gargano, le Congregazioni di Carità sono state attive, come attesta, fra l'altro, un documento del 1895 redatto in Cagnano Varano il 22 luglio 1895, relativo alla Congregazione di Carità S.S. Sacramento e S. Antonio.

L'importanza di questo manoscritto non è data solo dalla conoscenza dei nomi dei donatori e dalla consistenza della loro offerta, ma dalla citazione del luogo dove era il fondo (quasi del denaro si donavano terreni, boschivi, alberati, da pascolo etc., che venivano venduti). L'indicazione della località permette di ricostruire una mappa delle contrade del paese sul finire del XIX secolo; confrontandola con quella attuale si può verificare se ancora sono esistenti le contrade nominate nel manoscritto.

I donatori qui riportati sono 21, ma alcuni di loro sono nominati due volte per aver effettuato nello stesso giorno due donazioni, di valore differente. È il caso di De Monte Giovanni fu Cataldo che il 15 agosto 1895 ha donato il terreno detto di Cristo diviso dalla strada rotabile, in Contrada Piano del Pozzo, del valore di lire 30 e un terreno in Contrada Macera al Piano del valore di lire 495. Vitadamo Antonio fu Marco, in data 15 agosto, dona un terreno in Contrada Cucciolito al Piano, del valore di lire 149 e un terreno in Contrada Corso Giannuzzo, del valore di lire 282. Di Simone Andrea di

GIUSEPPE LAGANELLA
PILLOLE D'ARCHIVIO

IL SACCO DI DRAGUT

Ho letto con interesse l'articolo di Italo Ferraresse pubblicato sul numero di Foggia il 24/2/2011 e concordo con lui nel ritenere che i morti causati a Vieste dall'assalto dei turchi capeggiati da Dragut nel XVI Secolo sia molto meno di settemila. Infatti, da un documento rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Napoli, intitolato "deductionum focaliarum", i fuochi di Vieste nel 1535 risultano 489. Considerando che ogni fuoco comprendeva 4 o 5 persone, in quell'anno la cittadina aveva una popolazione compresa tra i 1986 e i 2555 abitanti. È inattendibile, quindi, un numero di decessi pari a circa tre volte quello dei residenti.

Su un altro documento [Archivio Napoli, fondo "Diversi"] è scritto che nel 1595 a Vieste vi erano soli 209 fuochi. Anche ipotizzando che nel 1554 Dragut abbia dimezzato la popolazione, i morti non dovettero essere più di 900. 209 fuochi corrispondevano a circa 1045 abitanti.

Un'altro documento del 1611 riporta che in quell'anno Vieste era scesa addirittura a 174 fuochi, circa 770 abitanti. Al di là dei numeri, il sacco dei turchi ebbe gravi conseguenze per la città, che dovette aspettare parecchi anni prima di risollevarsi.

LA SUPPLICA GIANNONE

Dalla biblioteca di Torino, sezione manoscritti, è stato tratto il manoscritto intitolato "Supplica di Pietro Giannone" con la storia della sua ritrazione e prigionia. «L'Avv. Pietro Giannone napoletano prende occasione dalla santità di quel giorno a rappresentare la sua situazione. Dopo una prigionia di dieci anni compiuti, ed a implorare gli effetti della clemenza di V.M.tà. Premette il suo arresto eseguito il 25/3/1736 e la sua traduzione al forte di Milano, e poscia alle Carceri della Porta di Po' di Torino ove fu mandato il Pre' Prever Filippo a interrogarlo sulle profezioni da lui poste nei suoi libri e manoscritti stategli imputate dalla Corte di Roma per miscredenti e prossimi all'eresia, affinché le ritratte, come egli si offerì spontaneamente di fare, e di ricorrere perciò alla sacra congregazione di Roma da cui vennero le necessarie istruzioni e facoltà al Pre Vicario Gen.le dell'inquisizione, ed avanti di questo con intervento del d' Pre Prever, fece la sua abiura e ritrazione ed ottenne assoluzione del sospetto d'eresia colle penitenze e spirituali che già ha adempite. Che fu poi trasferito al forte di Ceva. Nel 1744 fu tradotto alla Cittadella di Torino, ove trovò carico di anni, e di infermità che gli minacciavano il prossimo termine di vita; implorò pertanto dalla bontà e clemenza di V.M la grazia di non lasciarlo morire in carcere,

ed eziando di procurargli la benigna annuazione del pontefice regnante che ad imitazione di S. Gregorio Magno sarà anche misericordioso verso i penitenti che non voleva si ritenessero nelle prigioni, ancorché fossero stati eretici formalmente, non fendovi esempio di carcere. Si lungo sospetti d'eresia. Epperò ove la M. S. non lo voglia al suo servizio, qual preferisce ad ogni cosa, dimanda di poter rimpatriare nella villa di due porte vicino a Napoli ed a una sua casina per ivi compiere i brevi suoi giorni, e prepararsi al passaggio dell'altra vita. Con simile ricorso fu già presentato e riferito il 28/5/1745 a V.M. la quale si compiacque di ritenere presso di sé il memorale.

Tutto inutile. Giannone morì in carcere.

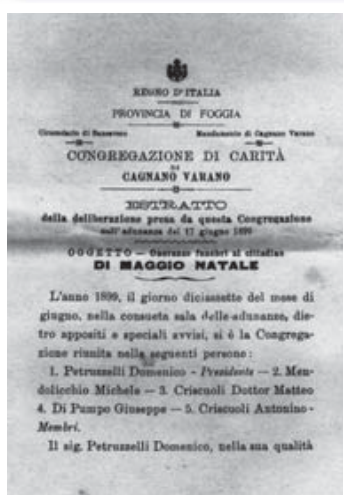
RIUNIONI SOSPETTE
A ISCHITELLA

Anche sul Gargano fu attiva la carboneria. A Ischitella furono diversi i carbonari e i sospettati, come espongono di seguito.

Il 23/9/1827 l'Intendente di Finanza scriveva all'ispettore di Polizia di Rodi Garganico, che in base quando riferito da un tale Agricola, alcuni del luogo si incontravano spesso a Ischitella con tale D. Michelangelo Mariani di Apricena. Anche D.Luigi Agricola, D.Leonardo Ventrella, "alias Narducci" D. Francesco d'Avolio, Pietrantonio Montanaro e Giuseppe Apricena, tutti d'Ischitella, tenevano delle frequenti riunioni nella casa del sig. Rocco Falco, rivenditore di generi di privativa. L'Intendente invitava perciò l'ispettore a vigilare e a valutare la fondatezza dei sospetti e l'eventuale criminalità delle riunioni.

Il pretesto delle riunioni era la parentela del sig. Mariani con Don Leonardo Ventrella, cognato per averne sposato la sorella e che ogni tanto veniva a trovarlo per una "semplice partita a carte e interessi comuni". L'ispettore di Polizia rispondeva di aver disposto, conoscendo il carattere turbolento di Mariani, la vigilanza in Ischitella, di essere informato di ogni sua venuta in paese e sui suoi contatti per tutto procedere a sopralluoghi, sorprese e perquisizioni, non essendo improbabile che il Mariani fosse anche latore di criminalità sospetta.

Nel fascicolo dell'Archivio non vi sono altri documenti in merito alle conclusioni dell'indagine, ma è cosa certa che le riunioni frequenti del Mariani non erano amputabili a semplici visite o partite a carte. Almeno due dei partecipanti, Pietrantonio Montanari e Francesco D'Avolio, come ha scritto Cannarozzi, risultavano affiliati alla carboneria sin dal 1820. [Archivio di Stato di Foggia-Fondo 938 di Polizia]



Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti ed altro per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti

Novità servizio di accordature pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail: luciano@lucianomusicali.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraccio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO

REDAZIONE: Leonardo Crisetti, Giuseppe Laganela, Teresa Maria Ruiz, Francesco A. P. Sagesse, Pietro Sagesse

CORRISPONDENTI: APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonardo, via Bari; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Liporace, via Tancredi 21 - ispin@libero.it; ISCHITELLA Maria Giuseppe d'Errico, via Zappetta 11 - Giuseppe Laganela, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14; MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121; MONTE SANT'ANGELO: RODI GARGANICO Pietro Sagesse, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Pica, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANANDREO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Silverio Silvestri

DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco MASTRONICO

Il Gargano NUOVO

La collaborazione al giornale è gratuita. Test (possibilmente in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36
71018 Vico del Gargano (FG)
- Emastropolo@libero.it - 0884.99.17.04
- silvestri@silvestri@alice.it - 0884.96.62.80

- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

STAMPATO DA
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario di PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884.96.51.67
dipom@tin.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 28 marzo 2011

Il Gargano NUOVO

PERIODICO INDIPENDENTE

Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975

Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostentore euro 15,50 Benemerito euro 25,80

Versamento c.c.p. 1454775 intestato a Edizione Associazione culturale "Il Gargano nuovo"

Per la pubblicità telefonare allo 0884.96.71.26

EDICOLE: CAGNANO VARANO La Mattia, via G. D. Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Vieste, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Grotti Antonietta Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; Paolo Francesco Cartoleria giocattoli; MANFREDONIA Caterina Anna, corso Manfredi 126; PESCIUCCO Millicese, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: Fiori di Carta edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTUNDO Epifania Sieni, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele Giornali riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANANDREO GARGANICO Cruciano Antonio Timbri targhe modulatorie servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.

Maria Antonia Ferrante